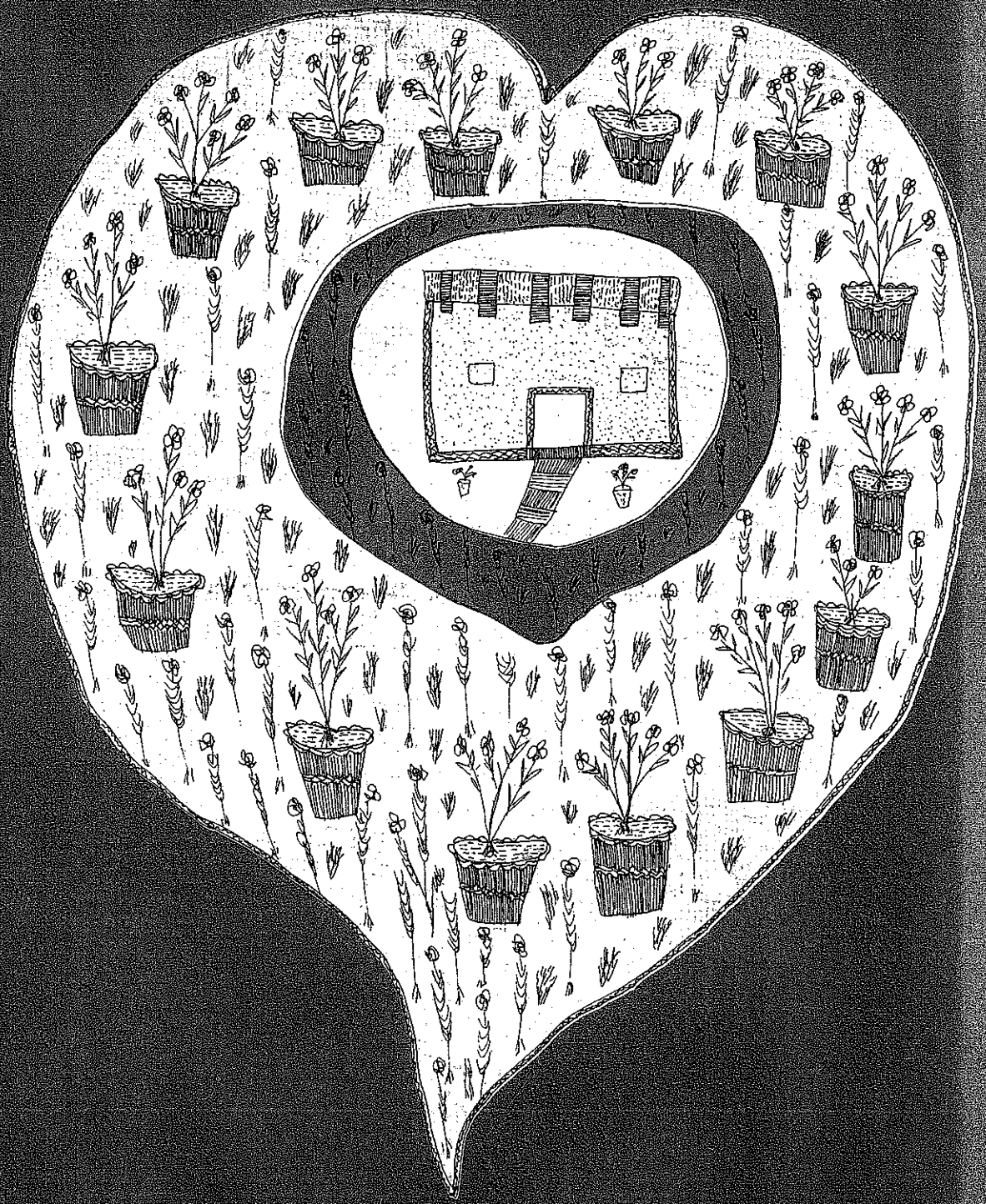


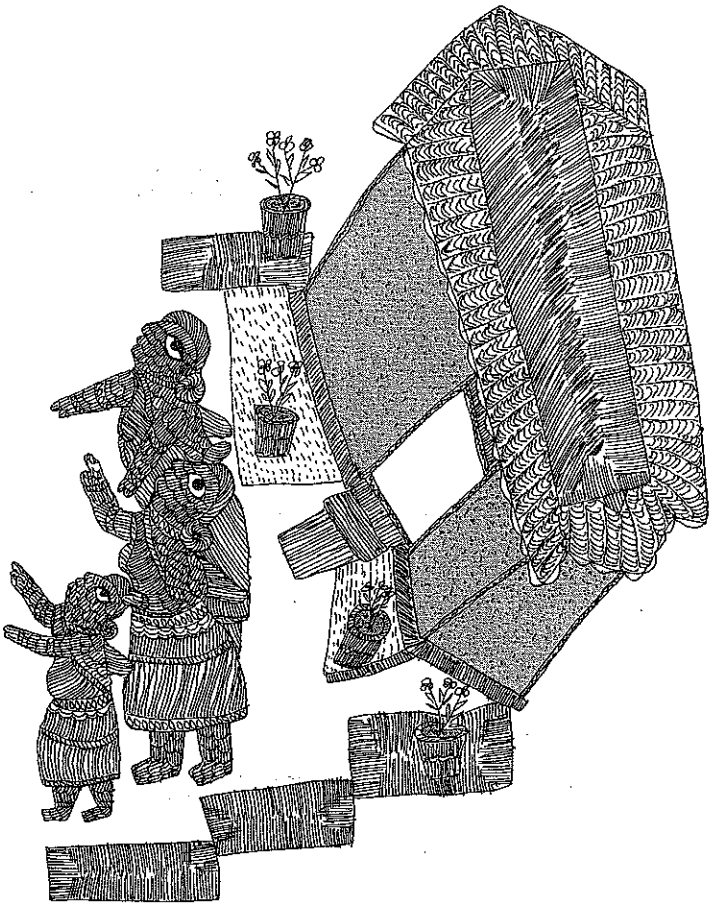
Il sogno di Sultana

di begum rokheya sakhawat hossain

illustrazioni di durga bai

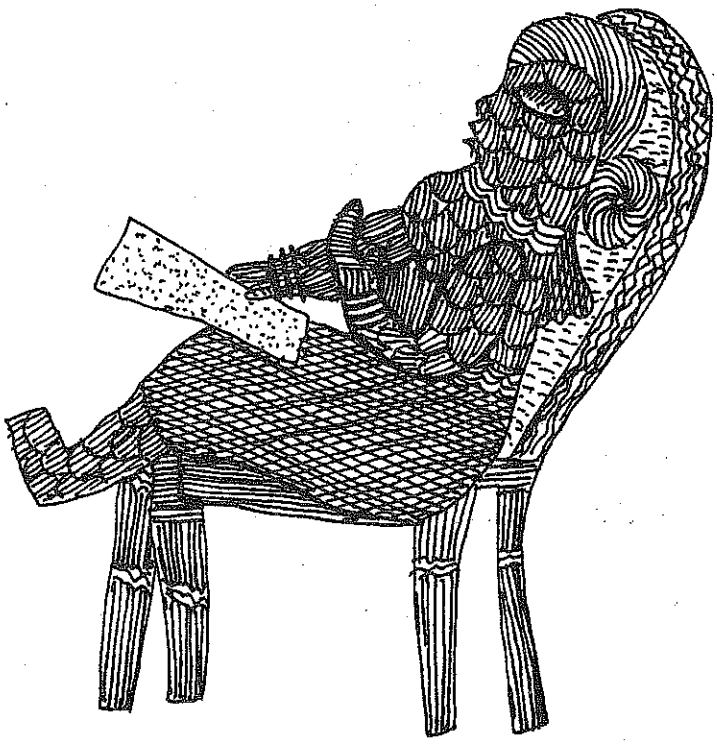
Il sogno di Sultana

begum rokheya sakhawat hossain

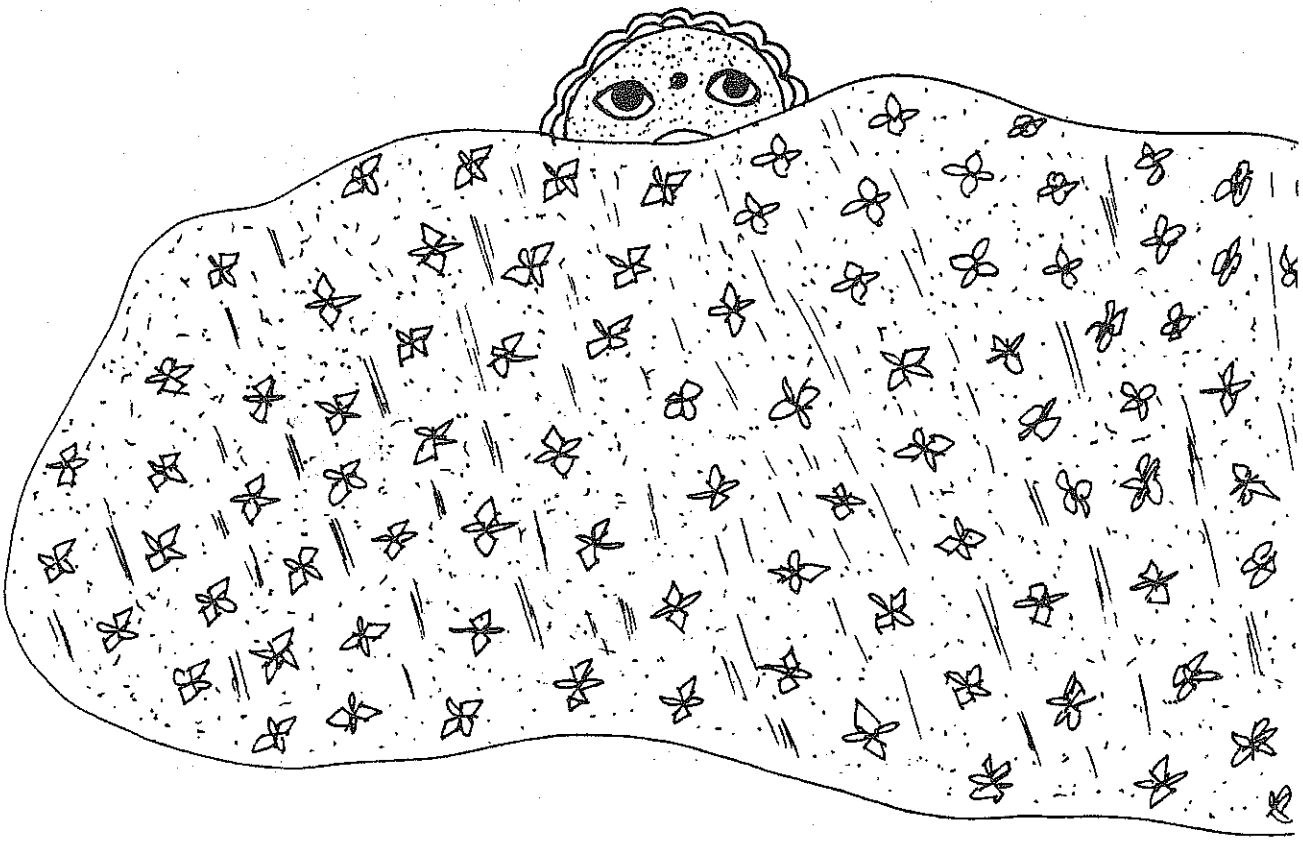


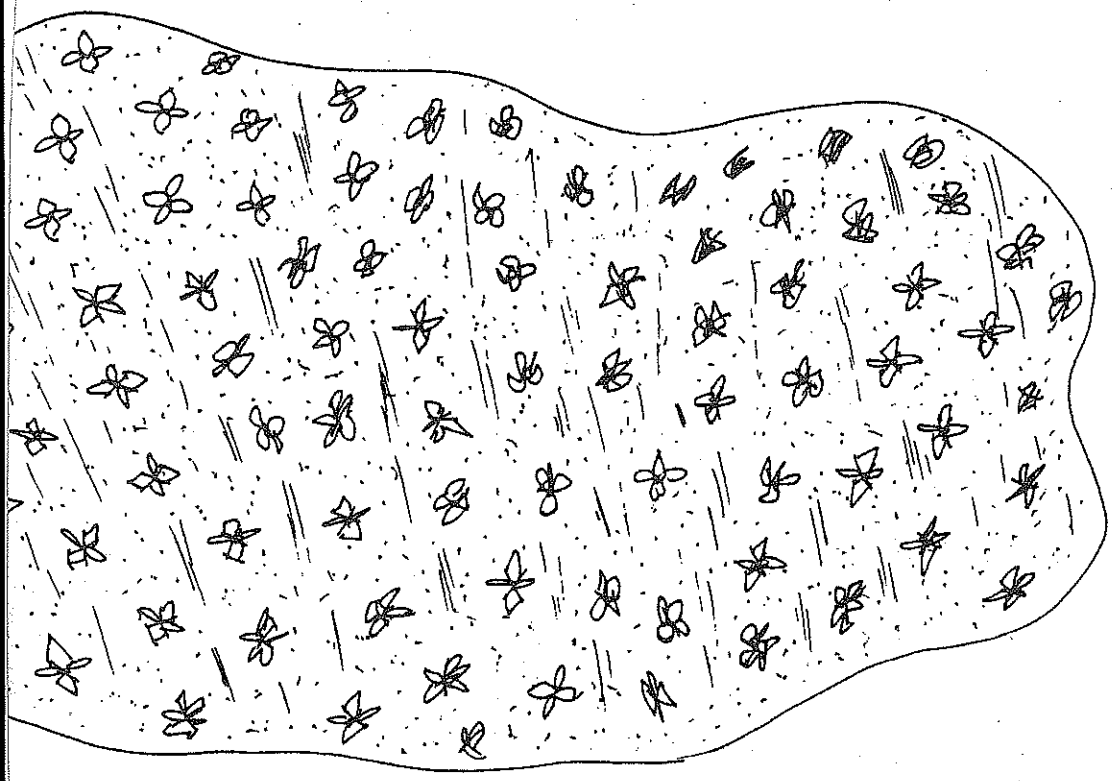
illustrazioni di durga bai

Traduzione di Bianca Lazzaro

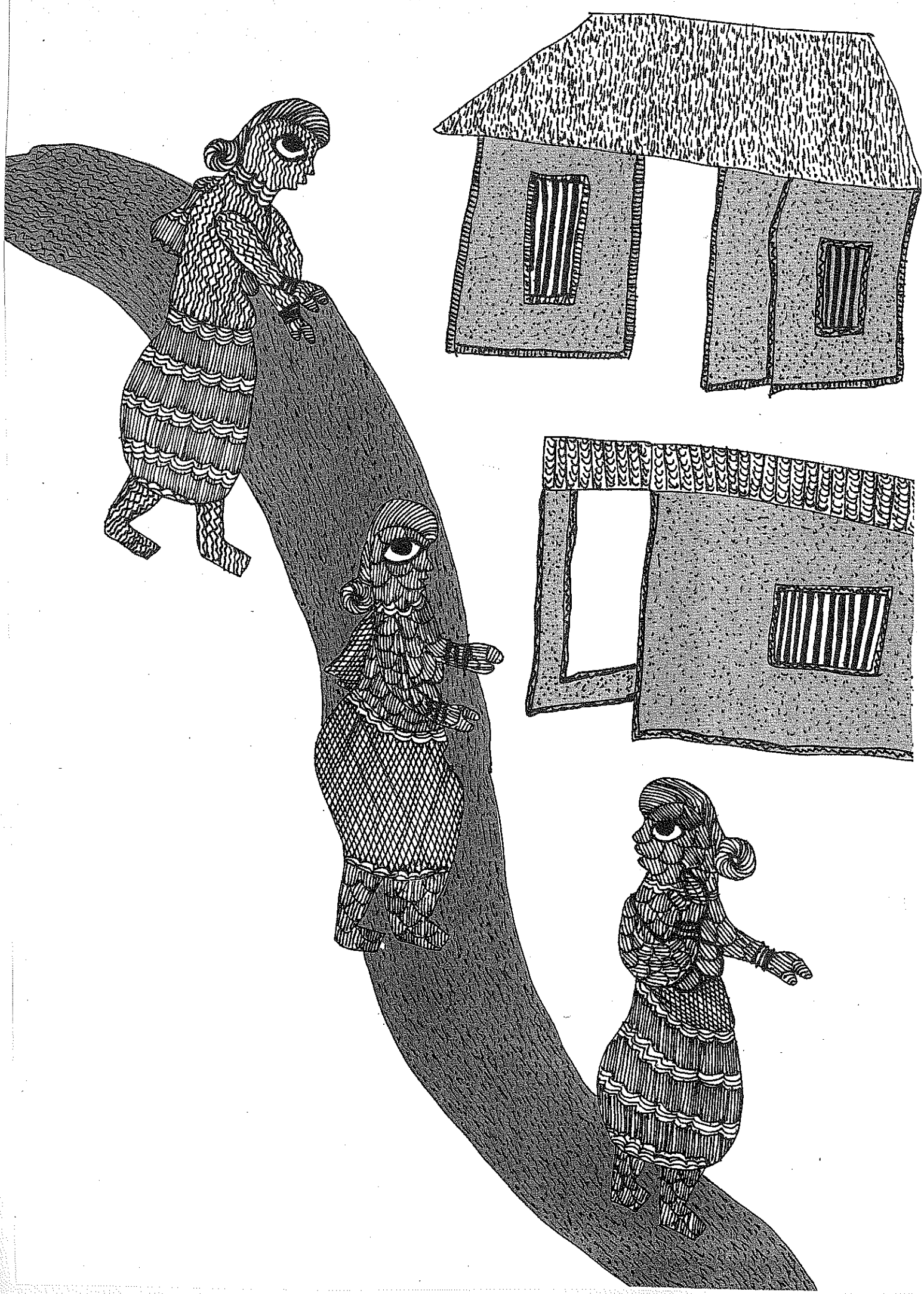


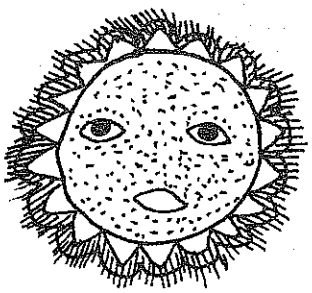
Una sera me ne stavo comodamente seduta nella mia stanza a pensare pigramente alla condizione delle donne indiane. Non sono sicura di essermi assopita o meno.





Ma, per quel che ricordo, ero bella sveglia. E vedevo il cielo illuminato dalla luna e da migliaia di stelle brillanti come diamanti, nitide nitide.



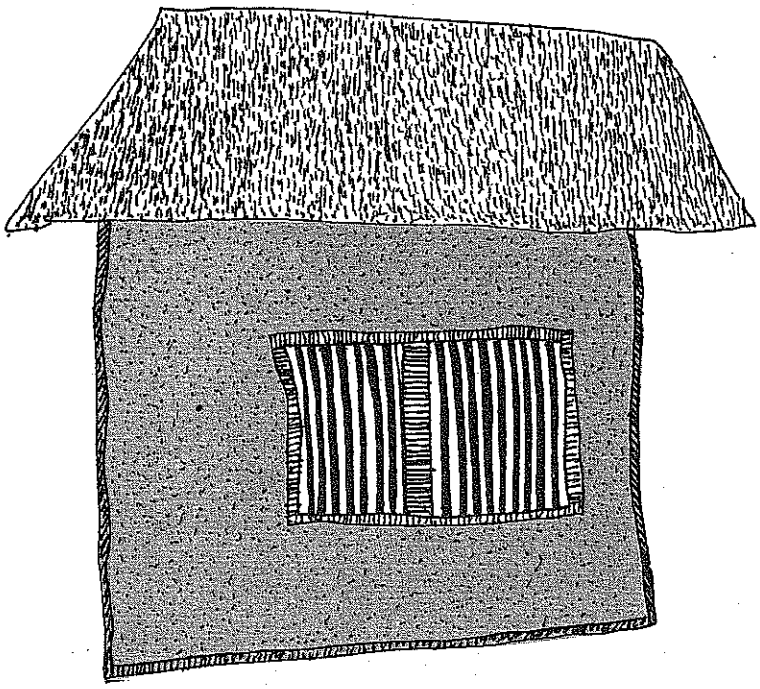


Tutto a un tratto mi trovai davanti una signora; come fosse entrata non saprei. La scambiai per la mia amica Sorella Sara.
«Buongiorno», disse Sorella Sara.

Dentro di me sorrisi perché sapevo che non era giorno, bensì una notte stellata. Comunque sia, le risposi dicendo, «Come va? ».

«Tutto bene, grazie. Ti va di uscire e dare un'occhiata al giardino?».

Guardai di nuovo la luna dalla finestra aperta, e pensai che non c'era nulla di male a uscire a quell'ora. Fuori, gli uomini della servitù stavano ormai dormendo, e dunque potevo fare una bella passeggiata con Sorella Sara.



Andavo sempre a passeggio con Sorella Sara quando stavamo a Darjeeling. Laggiù, tante volte camminavamo per mano chiacchierando spensierate nei giardini botanici. Immaginai che Sorella Sara fosse venuta a portarmi in qualche giardino del genere e accettai subito la sua offerta e uscii con lei.

Passeggiando scoprii con mia sorpresa che era una bella mattinata. La città era in piena attività e le vie brulicavano di gente. Mi vergognavo tanto al pensiero di camminare per le strade in pieno giorno, anche se in giro non si vedeva neppure un uomo.

Dei passanti scherzavano con me. Sebbene non capissi la loro lingua, ero sicura che scherzassero. Chiesi alla mia amica: «Cosa dicono?».

«Le donne dicono che hai un'aria molto maschile».

«Maschile? – dissi. – E cosa intendono?».

«Intendono che sei timida e imbarazzata come gli uomini».

«Timida e imbarazzata come gli uomini?».

Era proprio uno scherzo. Cominciai ad agitarmi molto, quando mi accorsi che la mia accompagnatrice non era Sorella Sara, bensì un'estranea. Oh, che sciocca ero stata a scambiare quella signora con la mia vecchia amica Sorella Sara! Lei sentì le mie dita tremare, mentre camminavamo mano nella mano.

«Cosa c'è?», chiese premurosa.

«Mi sento strana – risposi con un tono quasi di scusa, – io sono una donna abituata al purdah e non vado mai in giro senza velo».

«Qui non devi temere di incontrare un uomo. Questo è il Paese delle donne, libero dal male e dal peccato. Qui regna solo la virtù».

Poco a poco cominciai ad apprezzare la vista. Era davvero grandiosa. Scambiai un'aiuola verde per un cuscino di velluto. Avevo la netta sensazione di camminare su un morbido tappeto, ma abbassai gli occhi e vidi il sentiero tappezzato di muschio e di fiori.

«Che bello», dissi.

«Ti piace?», chiese Sorella Sara (continuavo a chiamarla Sorella Sara e lei continuava a chiamarmi per nome).

«Sì, tantissimo. Ma non mi piace calpestare i fiori profumati e delicati».

«Non importa, cara Sultana, anche se li calpesti non fa niente, sono fiori di strada».

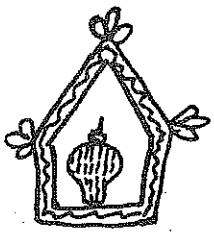
«Qui sembra tutto un giardino – dissi con aria rapita. – Avete sistemato ogni pianta con tale cura».

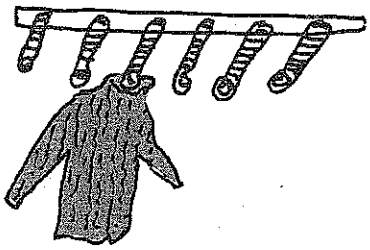
«La tua Calcutta potrebbe diventare un giardino ancora più bello, se i tuoi concittadini lo volessero».

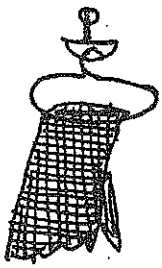
«A loro sembrerebbe superfluo dedicare tanta attenzione alle piante, con tutte le cose che hanno da fare».

«Non potrebbero trovare una scusa migliore», disse lei sorridendo.

Cominciai a diventare molto curiosa su dove fossero gli uomini. Passeggiando incontrai più di cento donne ma neppure un uomo.







«E dove sono gli uomini?», chiesi.

«Al loro posto, dov'è giusto che stiano».

«Ti prego, dimmi cosa intendi per "loro posto"».

«Ah, ma certo! Tu non sei mai stata qui prima d'ora, perciò non puoi conoscere le nostre usanze! I nostri uomini li abbiamo chiusi in casa».

«Così come loro tengono noi nella zenana?».

«Proprio così».

«Che buffo!», scoppiai a ridere.

Anche Sorella Sara rise. «Ma cara Sultana, non ti sembra ingiusto chiudere in casa le donne inoffensive e lasciare liberi gli uomini?».

«E perché? Fuori dalla zenana noi non siamo al sicuro, visto che siamo deboli per natura».

«Certo, non siamo al sicuro fintanto che in strada ci sono gli uomini, così come non lo siamo se una bestia feroce entra nel mercato».

«Certo che sì».

«Immagina se dei matti fuggissero da un manicomio e si mettessero a fare ogni genere di cattiverie agli uomini, ai cavalli e alle altre creature. Cosa farebbero allora i tuoi concittadini?».

«Cercherebbero di catturarli e di riportarli al manicomio».

«Bene! E tu pensi che sia saggio tenere i sani di mente in un manicomio e lasciare liberi i matti?».

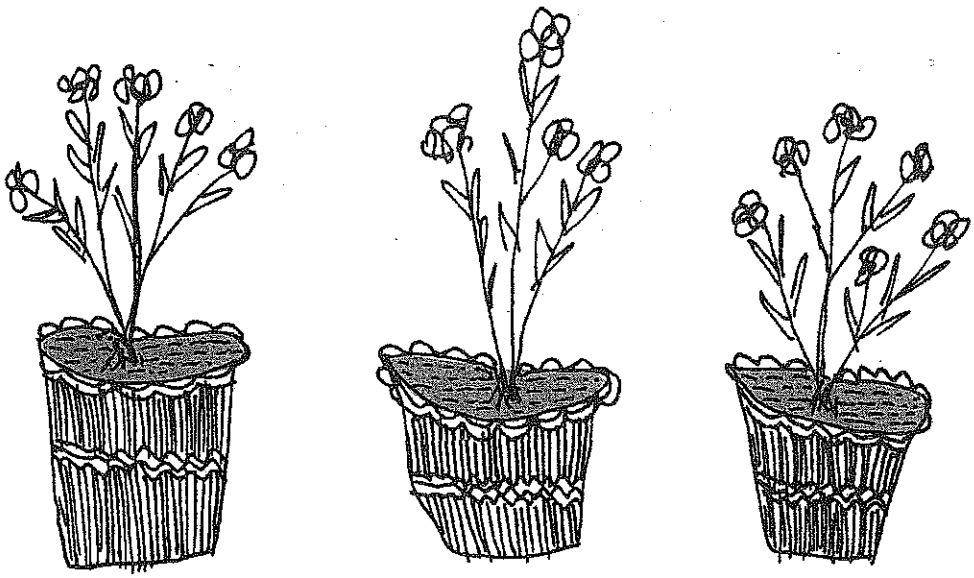
«Certo che no! », dissi un po' ridendo.

«Eppure sta di fatto che al tuo paese si usa proprio così! Gli uomini che fanno, o sono capaci di fare, ogni genere di cattiverie li lasciano liberi, mentre le donne inoffensive le chiudono nella zenana! Come potete fidarvi di quegli uomini rozzi liberi per le strade?».

«Noi non abbiamo voce in capitolo nell'organizzazione della vita sociale. In India l'uomo è signore e padrone, si è tenuto per sé tutti i poteri e i privilegi e ha rinchiuso le donne nella zenana».

«E perché vi lasciate rinchiudere?».

«Perché non possiamo fare altrimenti, loro sono più forti di noi».



«Un leone è più forte di un uomo, ma questo non gli consente di dominare la razza umana. Voi avete trascurato i doveri verso voi stesse e avete perso i diritti naturali passando sopra ai vostri stessi interessi».

«Ma mia cara Sorella Sara, se facessimo tutto da sole cosa farebbero allora gli uomini?».

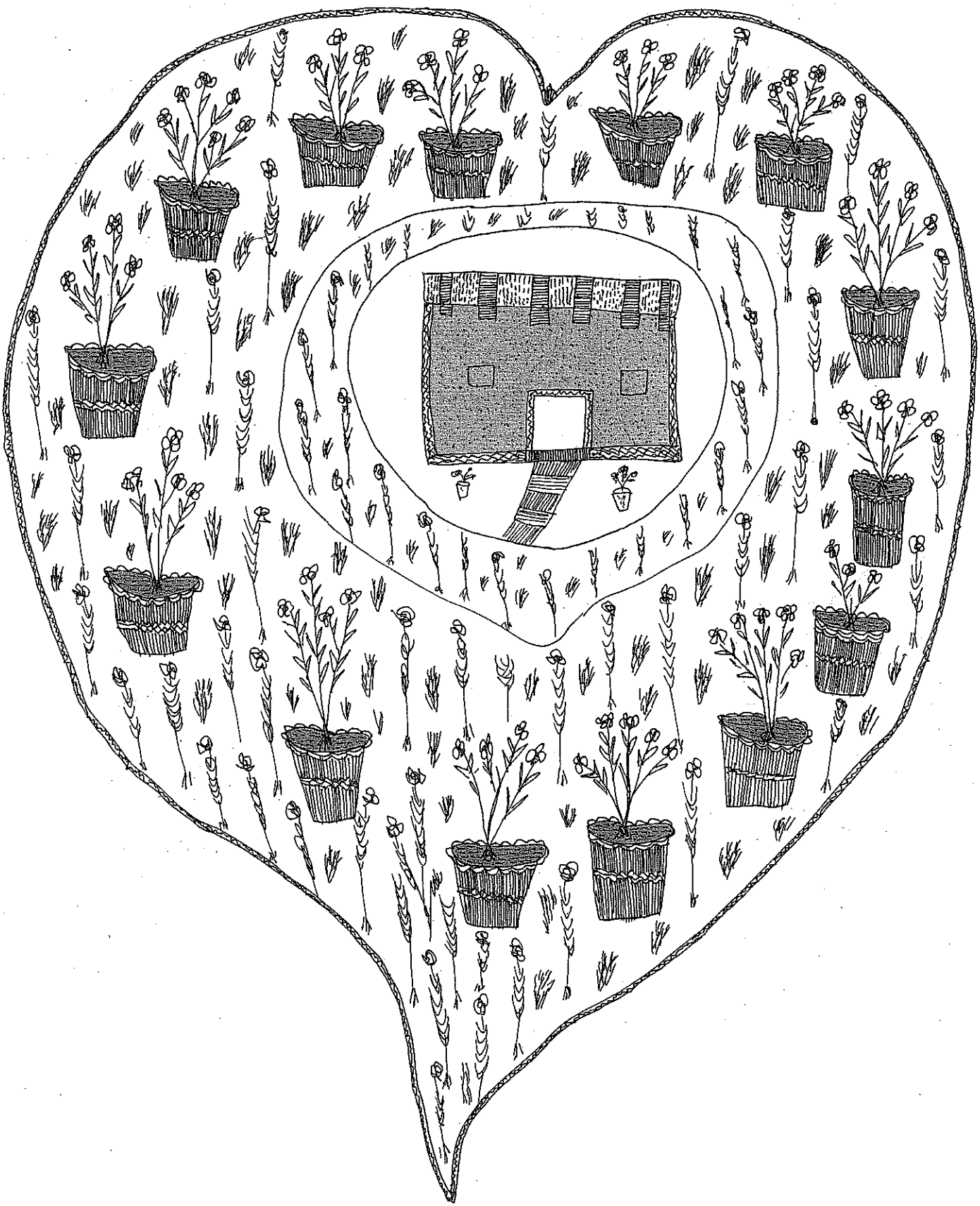
«Loro non devono fare un bel niente; sono dei buoni a nulla! Dovete solo prenderli e metterli nelle zenana!».

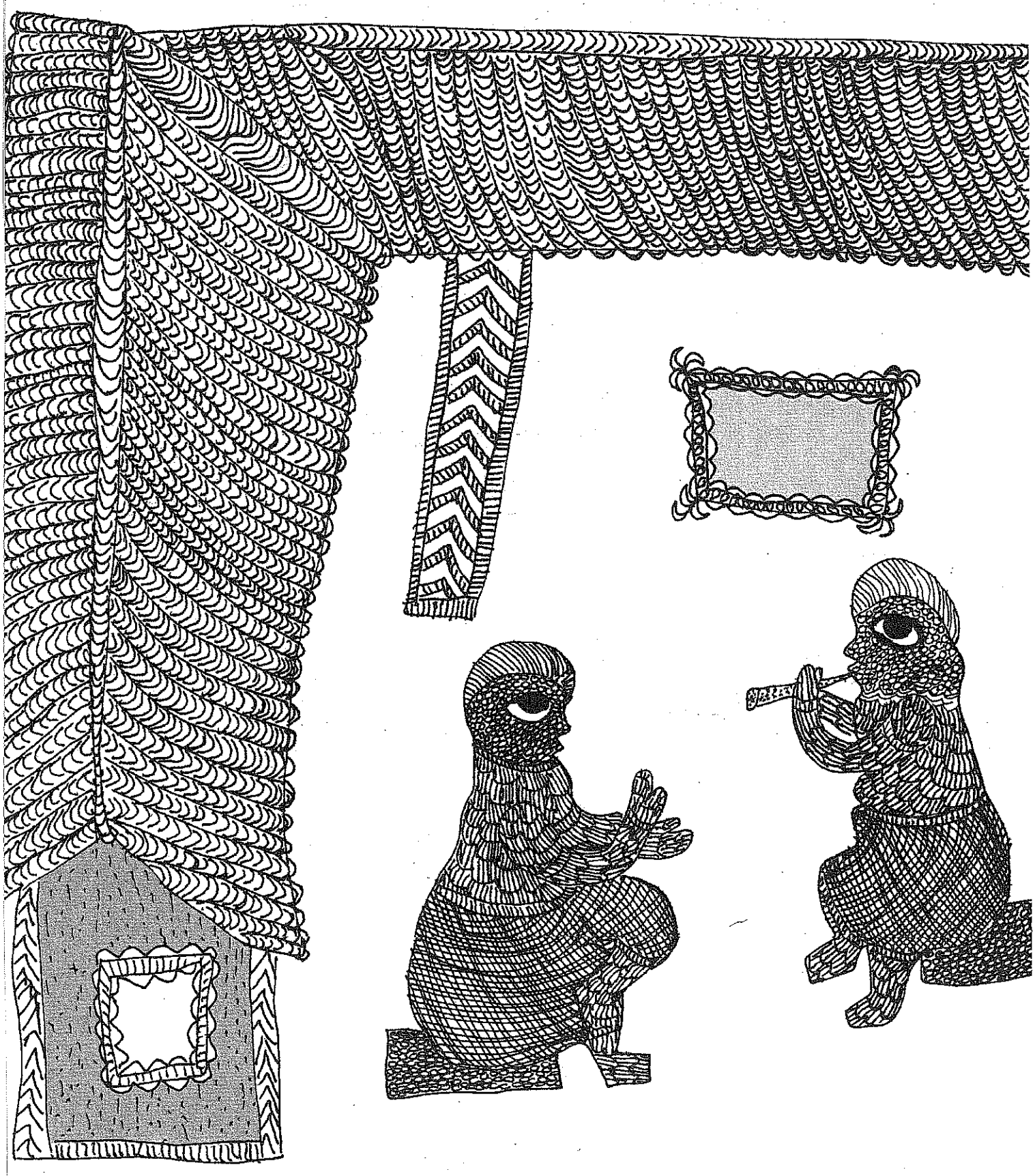
«Ma ti sembra facile prenderli e metterli tra quattro mura? – dissi. – E quand'anche ci riuscissimo, tutte le loro faccende politiche e i commerci andrebbero a finire con loro nella zenana?».

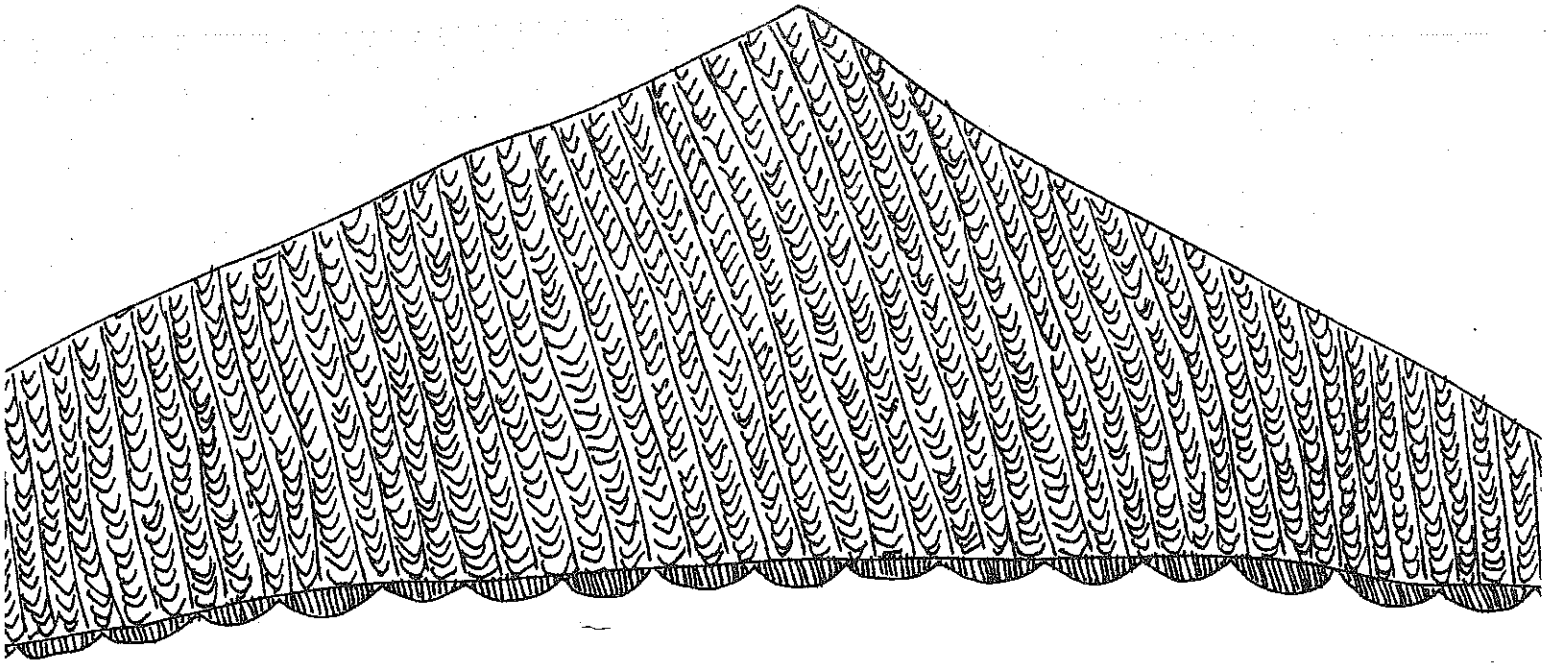
Sorella Sara non rispose. Sorrise solo dolcemente.

Forse le sembrò inutile discutere con una sempliciotta come me.

Ma a quel punto giungemmo a casa di Sorella Sara. Si trovava in un bellissimo giardino a forma di cuore. Era una capanna con il tetto di lamiera. Era più fresca e più bella di qualunque nostro sontuoso palazzo. Non so descrivere quanto fosse bene arredata e con quanto gusto fosse rifinita.







Ci sedemmo una accanto all'altra. Lei portò dal salotto un lavoro di ricamo e cominciò un nuovo motivo.

«Tu sai ricamare e lavorare a maglia?».

«Certo, nella zenana non abbiamo nient'altro da fare».

«Ma noi non affidiamo il ricamo a quelli della zenana! – disse ridendo. – Gli uomini non hanno abbastanza pazienza neppure per infilare un ago!».

«Hai fatto tu tutti questi lavori?», le chiesi indicando i vari ricami sul tavolino da tè.

«Sì».

«Come fai a trovare il tempo per tutto questo? Voi lavorate anche fuori casa, no?».

«Sì, ma io non ci impiego tutto il giorno. Il mio lavoro lo finisco in due ore».

«Due ore! E come fai? Da noi i funzionari – i magistrati, per esempio – lavorano sette ore al giorno!».

«Io ne ho visto qualcuno al lavoro. Tu credi che passino tutte e sette le ore a lavorare?».

«Certo che si!».

«No, cara Sultana, niente affatto. Non fanno che ciondolare tutto il tempo e fumare. Alcuni fumano anche due o tre pipe nell'orario di lavoro. Parlano molto del lavoro, ma ne svolgono poco.
Supponiamo che per fumare una pipa ci voglia mezz'ora, e che un uomo ne fumi dodici al giorno – come vedi spreca sei ore al giorno solo per fumare».

Parlammo di vari argomenti e appresi che lì non andavano soggetti ad alcun genere di epidemia, né erano afflitti dalle punture delle zanzare come noi. Rimasi molto stupita nel sentire che nel Paese delle donne nessuno moriva da giovane se non per qualche raro accidente.

«Ti andrebbe di visitare la cucina?», mi chiese.

«Con piacere», dissi, e andammo a vedere.

Mentre entravamo, agli uomini naturalmente fu chiesto di ritirarsi. La cucina si trovava in un bellissimo orto. Ogni cavolo, ogni pianta di pomodori era di per sé un ornamento.
Nella cucina non vidi né fumo né cappa – era tutta bella pulita; le finestre erano ornate dai fiori del giardino. Non c'era traccia di carbone né di fuoco.

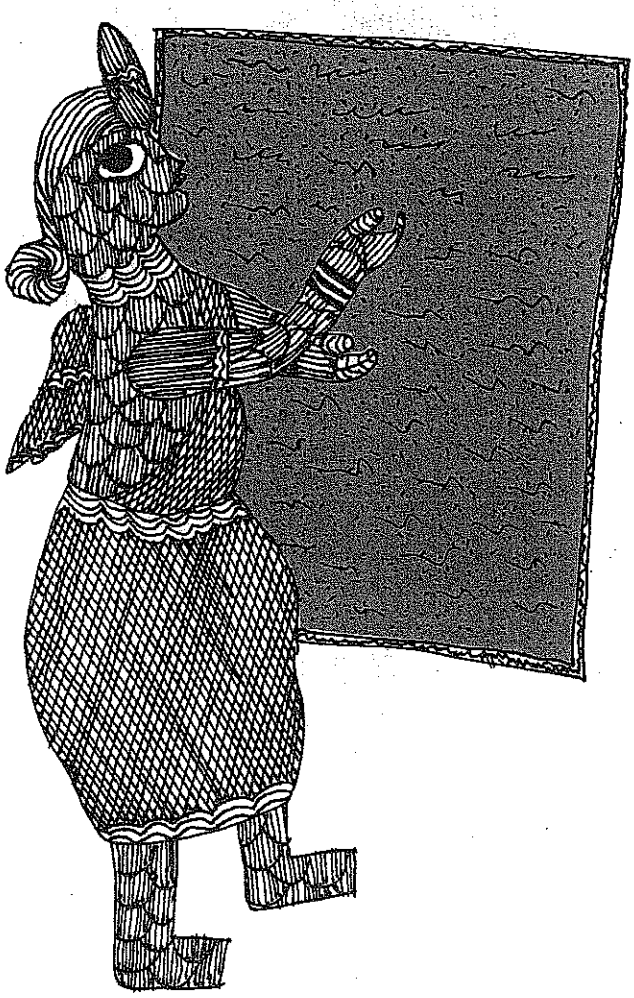
«Come fate a cucinare?», domandai.

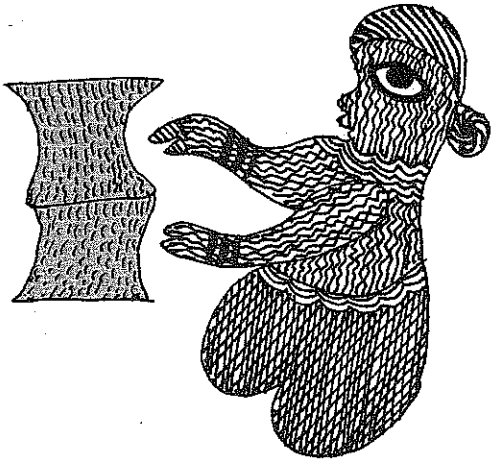
«Col calore del sole», disse lei, mentre mi mostrava la pompa da cui passavano il calore e la luce del sole concentrati. E si mise a cuocere qualcosa per mostrarmi come funzionava.

«Come fate a catturare e conservare il calore del sole?», le chiesi con stupore.

«Beh, devo raccontarti un po' della nostra storia passata. Trent'anni fa, quando l'attuale Regina aveva tredici anni, ereditò il trono.
Era Regina soltanto di nome, poiché di fatto era il primo Ministro a governare il paese.

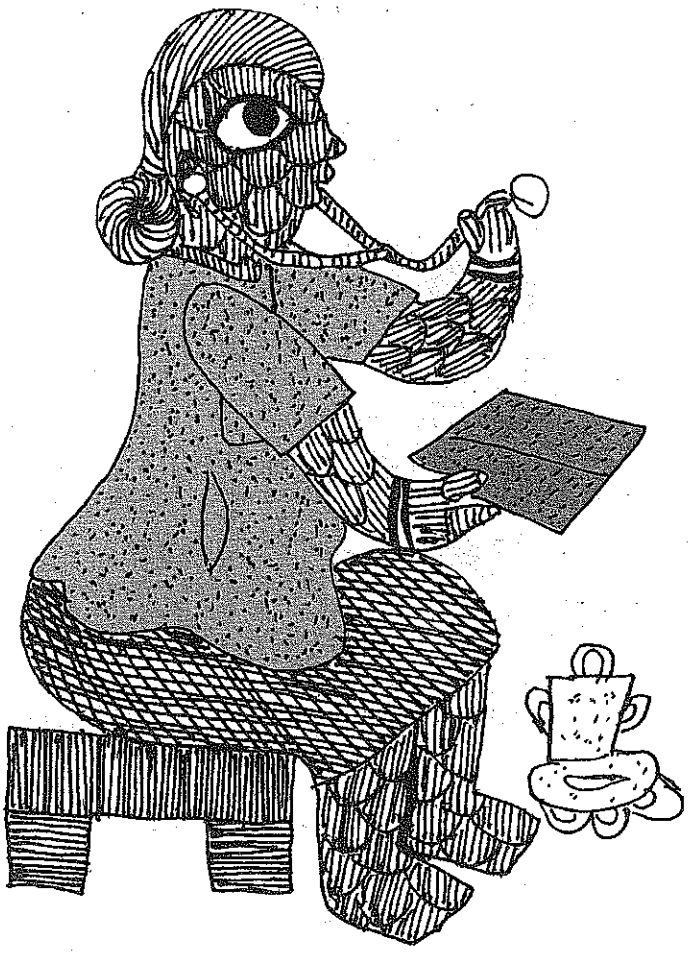
La nostra Regina amava molto la scienza, ed emanò l'ordine che tutte le donne del paese fossero istruite. Perciò furono aperte delle scuole per bambine col sostegno del governo. L'istruzione si diffuse enormemente tra le donne e mise fine anche ai matrimoni precoci. A nessuna donna fu permesso di sposarsi prima dei vent'anni. Devo anche dirti che, prima di questo cambiamento, noi eravamo tenute in un rigido purdah».

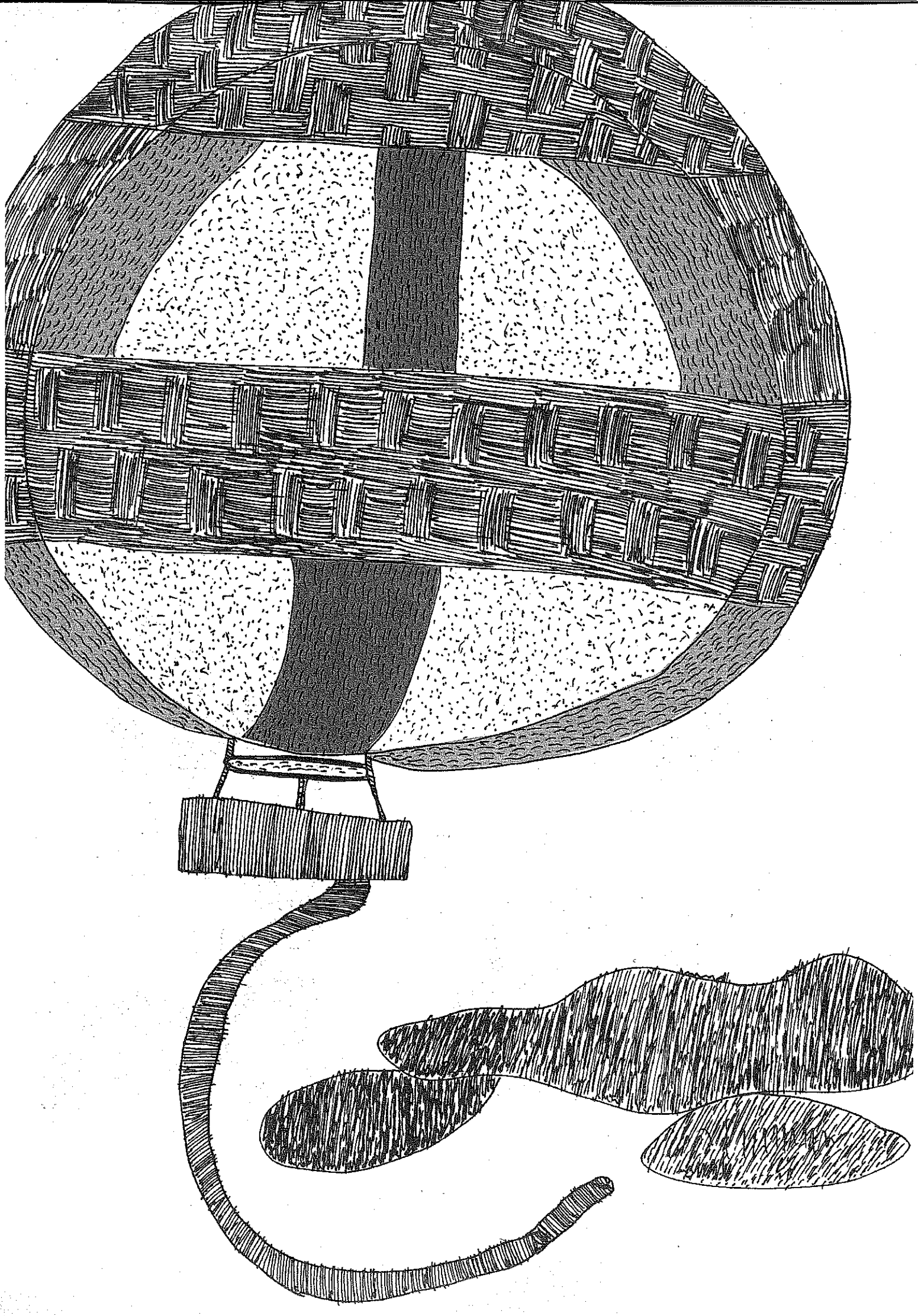




«Un bel capovolgimento!».

«Ma la segregazione è rimasta – disse. – In pochi anni abbiamo creato università separate, in cui gli uomini non erano ammessi.





Nella capitale, dove vive la nostra Regina, ci sono due università. In una di esse hanno inventato una meravigliosa mongolfiera, a cui hanno collegato un paio di pompe. Con questa mongolfiera, che si è riusciti a tenere sospesa in aria sopra il paese delle nuvole, hanno risucchiato dall'atmosfera tutta l'acqua che volevano. E poiché l'acqua veniva continuamente risucchiata non si è più formata nemmeno una nuvola e l'ingegnosa Direttrice ha messo così fine alla pioggia e ai temporali».

«Davvero? Ora capisco perché qui non c'è per niente fango!», dissi.

Ma non capivo come fosse possibile accumulare l'acqua in quelle pompe. Lei me lo spiegò ma io non riuscivo a comprendere, poiché le mie conoscenze scientifiche erano molto limitate.
Ma lei continuò...

«Quando le altre università lo vennero a sapere, furono colte da una grande invidia e cercarono di fare qualcosa di ancora più straordinario.
E così inventarono uno strumento per catturare tutto il calore possibile del sole, e lo conservarono per poterlo distribuire a tutti secondo le necessità.

Mentre le donne erano impegnate nelle ricerche scientifiche, gli uomini del paese si davano un gran da fare per accrescere il loro potere militare. Quando vennero a sapere che le università femminili erano in grado di estrarre l'acqua dall'atmosfera e di catturare il calore del sole, non fecero che ridere in faccia alle rappresentanti delle università e definirono tutta la cosa "una patetica farneticazione"!».

«Le vostre conquiste sono davvero straordinarie! Ma raccontami come avete fatto a mettere gli uomini del vostro paese nella zenana. Li avete prima presi in trappola?».

«No».

«Non posso credere che abbiano rinunciato spontaneamente alla vita libera e all'aria aperta per andarsi a rinchiudere nelle quattro mura della zenana! Li avrete di certo costretti».

«Sì, infatti!».

«E chi è stato? Delle donne guerriere, immagino».

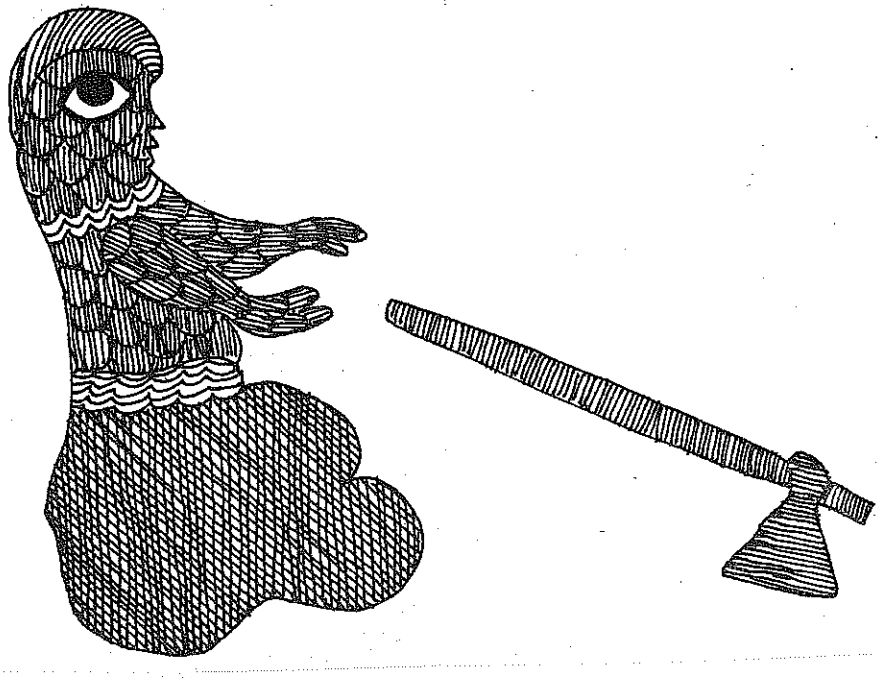
«No, non abbiamo usato le armi».

«Certo, è ovvio, le armi degli uomini sono più potenti di quelle delle donne. E allora come avete fatto?».

«Col cervello».

«Anche il loro cervello è più grosso e più pesante di quello delle donne. Non è così?».

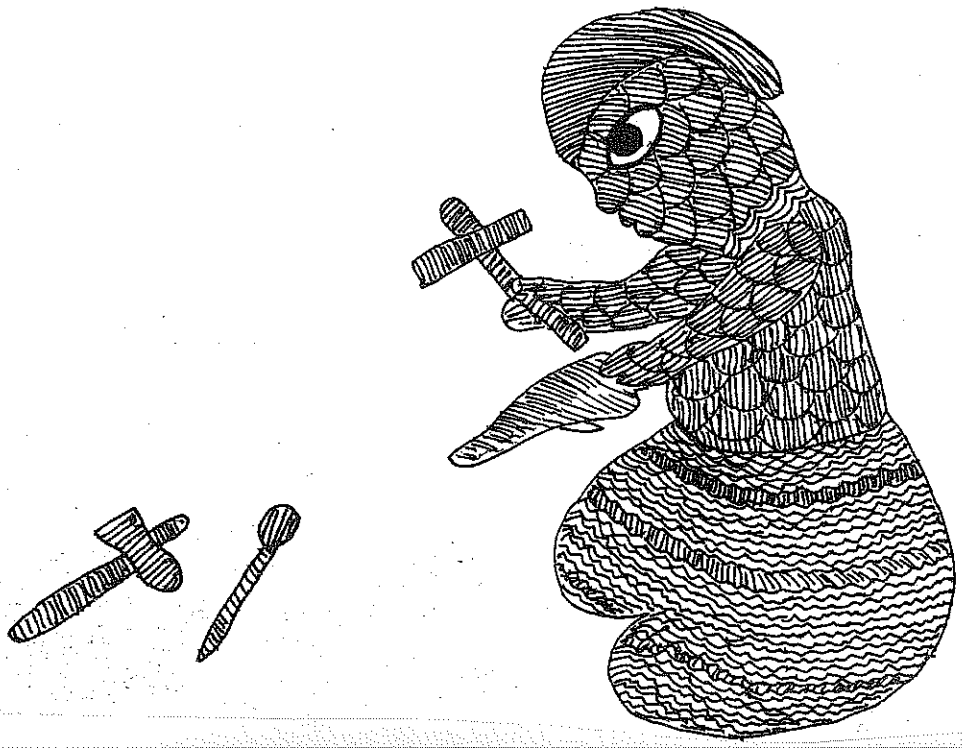
«Sì, ma che vuol dire? Anche il cervello di un elefante è più grosso e più pesante di quello di un uomo. Eppure l'uomo riesce a catturare gli elefanti e a utilizzarli a suo piacimento».

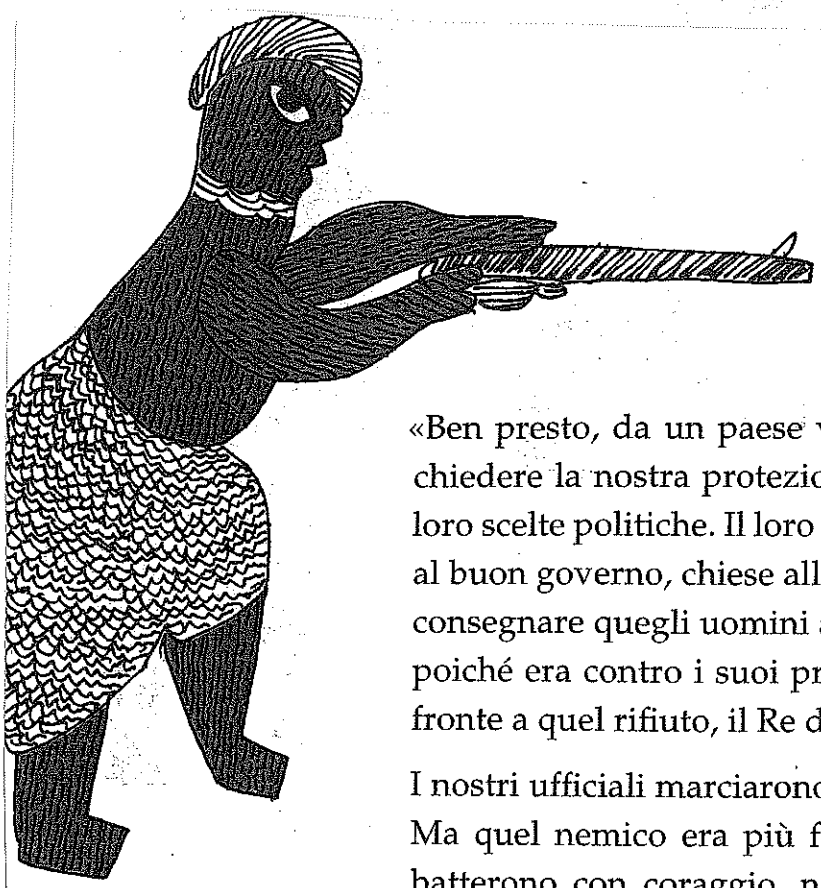


«Ben detto, ma dimmi, ti prego, come sono andate esattamente le cose? Muoio dalla voglia di saperlo!».

«Il cervello delle donne è in un certo senso più fino di quello degli uomini. Dieci anni fa, quando gli ufficiali militari definirono le nostre scoperte scientifiche "una patetica farneticazione", qualcuna delle giovani signore avrebbe voluto dire qualcosa in risposta a quel commento. Ma entrambe le Direttrici si trattennero e dissero che preferivano rispondere con i fatti piuttosto che a parole, se mai ve ne fosse stata l'occasione. E non ci fu molto da attendere».

«Che meraviglia! – battei entusiasta le mani. – E così ora tocca a quei boriosi signori farneticare in modo patetico».

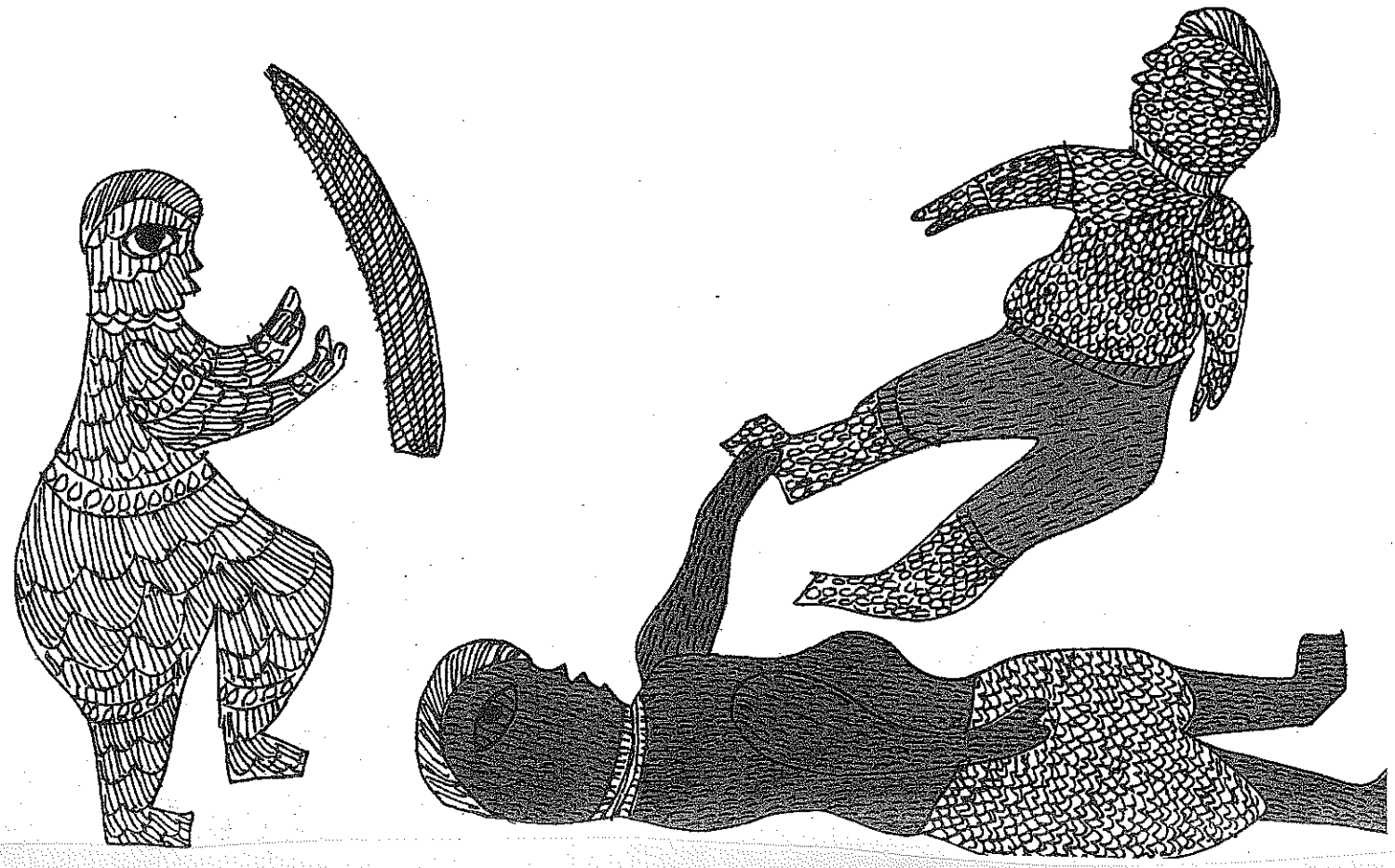


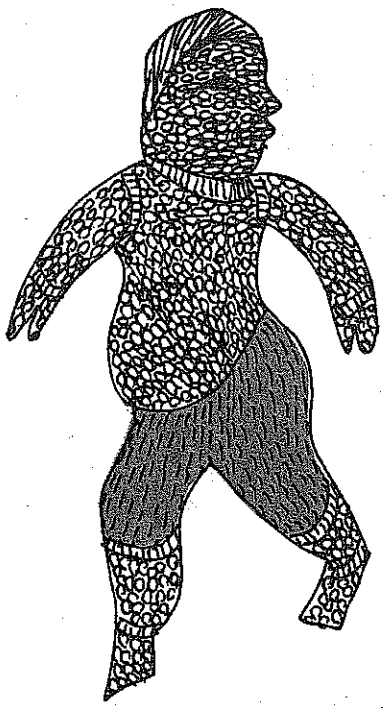


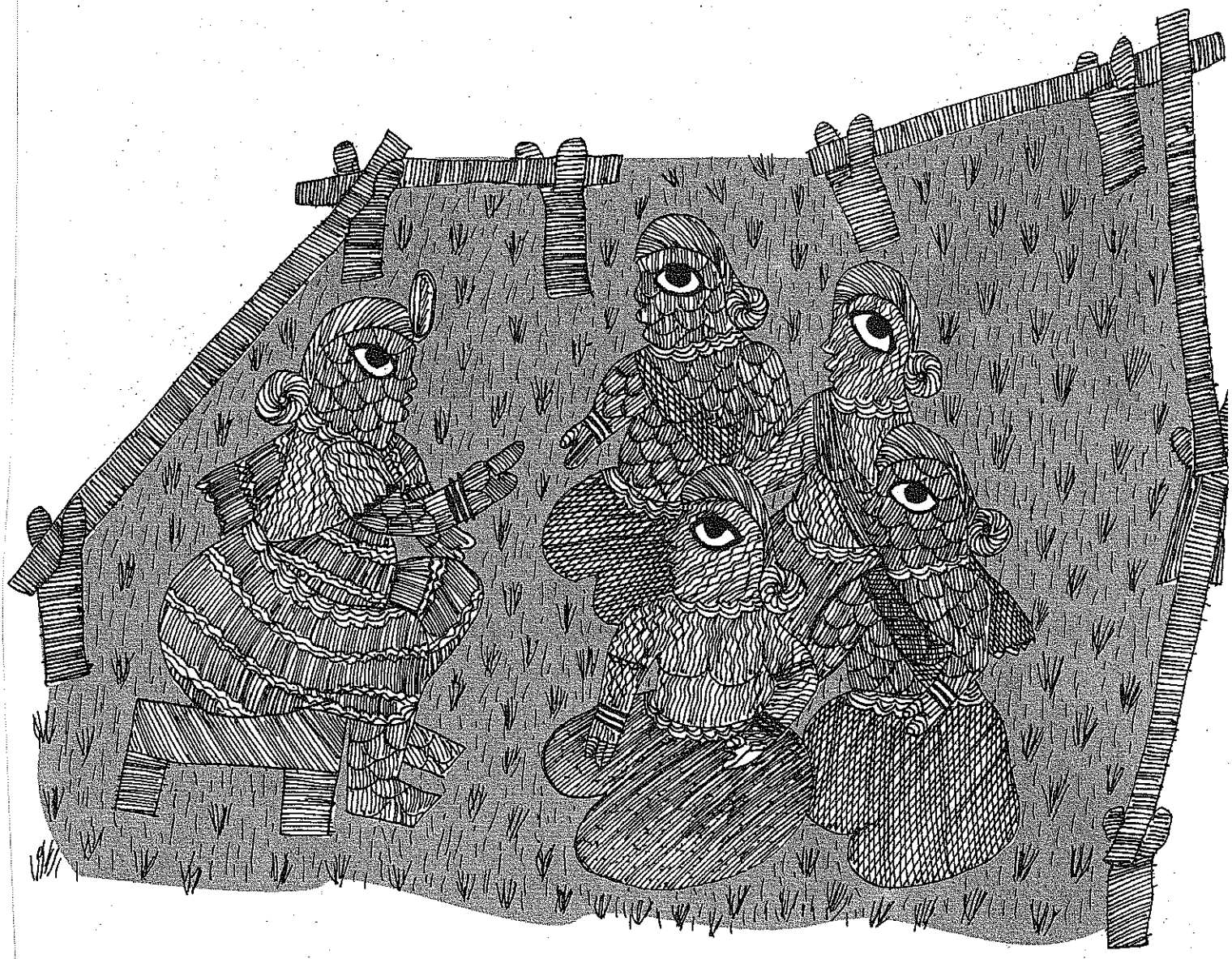
«Ben presto, da un paese vicino giunsero degli uomini a chiedere la nostra protezione. Erano finiti nei guai per le loro scelte politiche. Il loro Re, che teneva più al potere che al buon governo, chiese allora alla nostra buona Regina di consegnare quegli uomini ai suoi ufficiali. Ma lei si rifiutò, poiché era contro i suoi principi respingere i rifugiati. Di fronte a quel rifiuto, il Re dichiarò guerra al nostro paese.

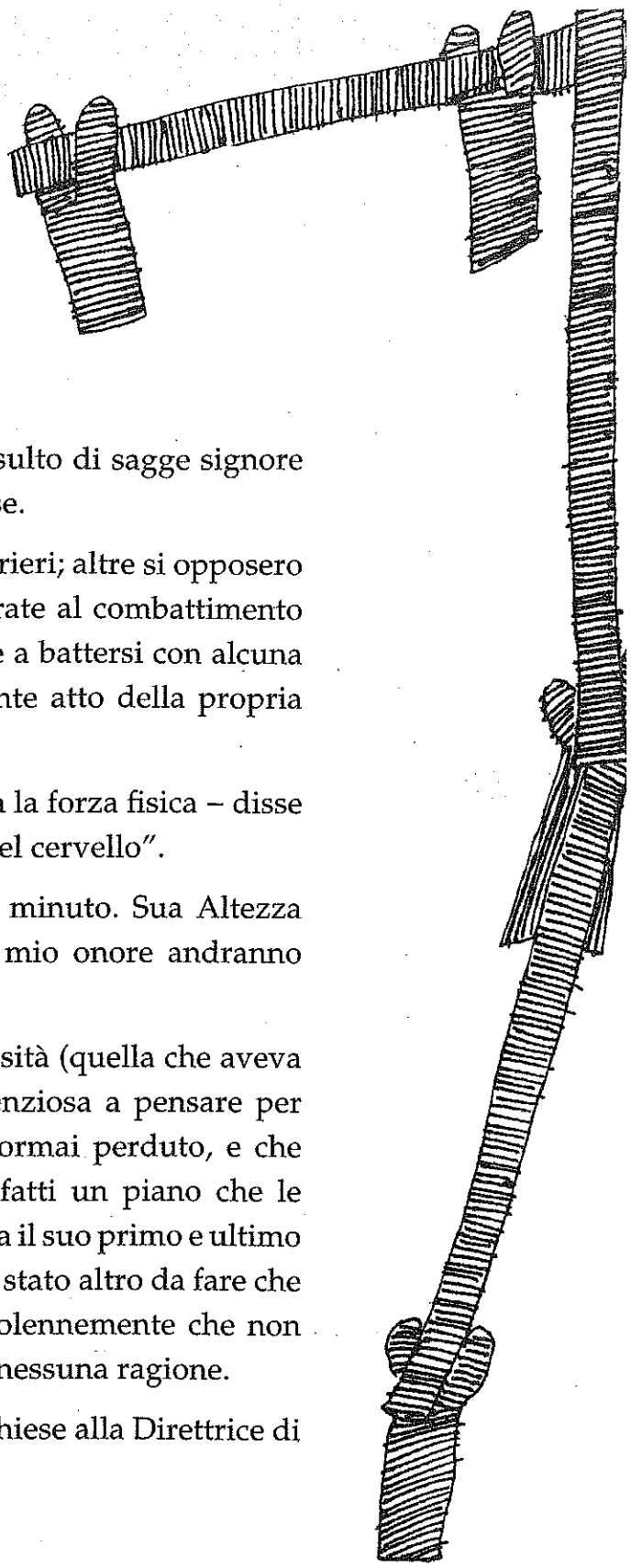
I nostri ufficiali marciarono prontamente contro il nemico. Ma quel nemico era più forte di loro. I nostri soldati si batterono con coraggio, non c'è che dire. Ma malgrado tutto il loro coraggio, l'esercito straniero avanzava spedito per invadere il nostro paese.

Gli uomini erano quasi tutti partiti per combattere; non era rimasto a casa neppure un ragazzino di sedici anni. Gran parte dei nostri guerrieri furono uccisi, gli altri vennero ricacciati indietro e il nemico era ormai giunto a venticinque miglia dalla capitale.









Al palazzo della Regina si tenne un consulto di sagge signore per decidere il da farsi per salvare il paese.

Alcune proposero di battersi come i guerrieri; altre si opposero dicendo che le donne non erano addestrate al combattimento con la spada e il fucile, né erano abituate a battersi con alcuna arma. Un terzo gruppo prese amaramente atto della propria irrimediabile debolezza.

"Se non potete salvare il vostro paese con la forza fisica – disse la Regina – cercate di farlo con la forza del cervello".

Ci fu un silenzio di tomba per qualche minuto. Sua Altezza Reale disse di nuovo, "Se il paese e il mio onore andranno perduti, io dovrò suicidarmi".

Al che, la Direttrice della seconda università (quella che aveva catturato il calore del sole), rimasta silenziosa a pensare per tutto il consulto, osservò che tutto era ormai perduto, e che restava solo un'esile speranza. C'era infatti un piano che le sarebbe piaciuto tentare, e che considerava il suo primo e ultimo tentativo; se avesse fallito, non ci sarebbe stato altro da fare che suicidarsi. Tutte le presenti giurarono solennemente che non avrebbero mai ceduto alla schiavitù, per nessuna ragione.

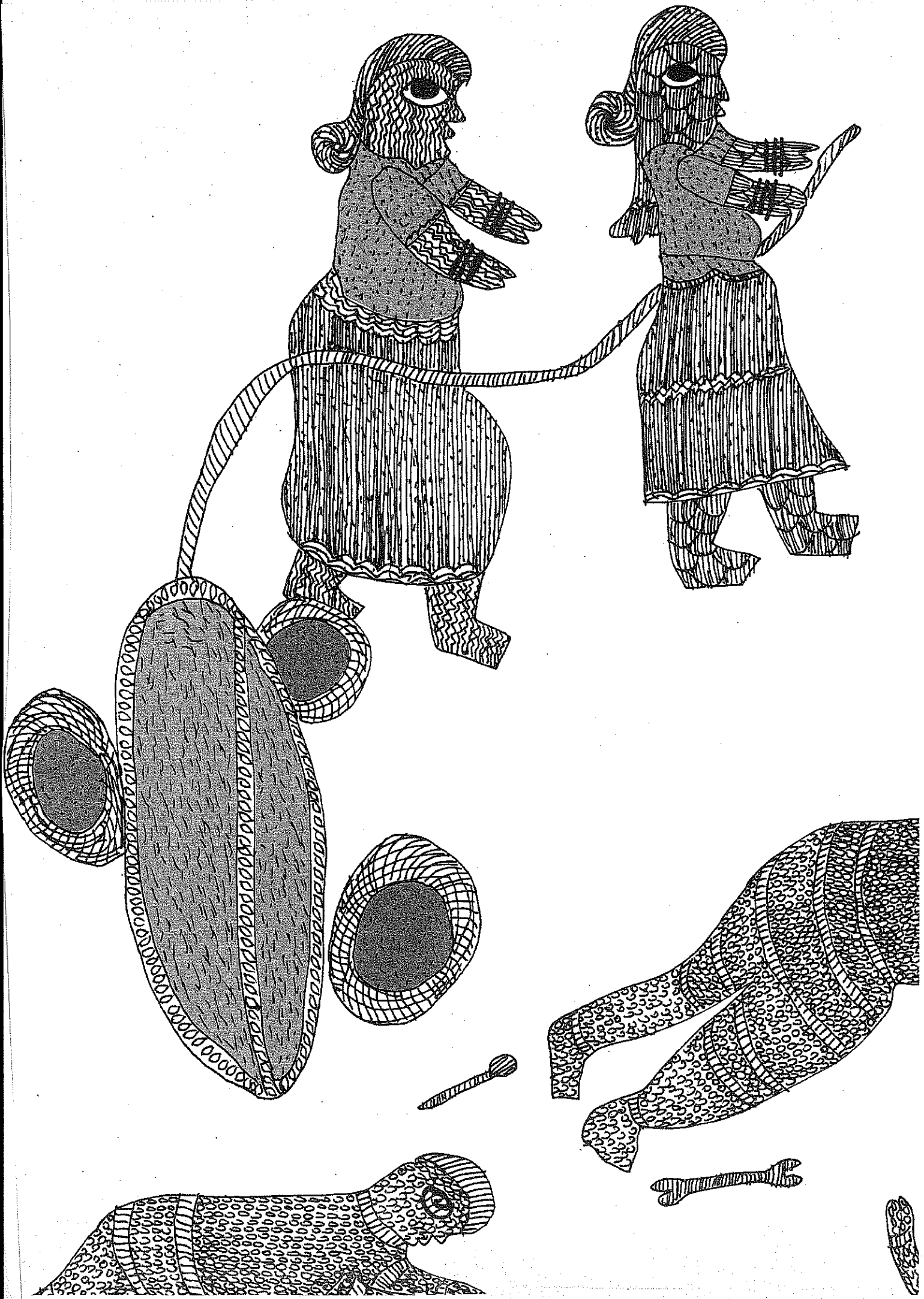
La Regina le ringraziò calorosamente, e chiese alla Direttrice di tentare il suo piano.

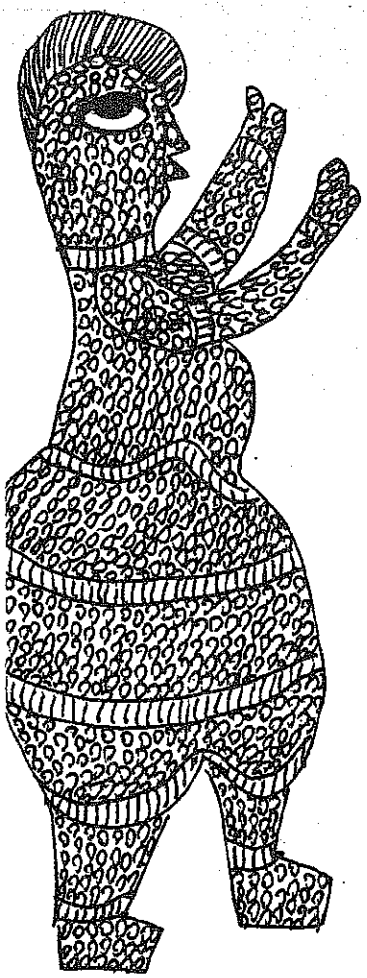
La Direttrice si alzò di nuovo e disse: "Prima che noi usciamo allo scoperto, gli uomini dovranno entrare nelle zenana. Questa mia preghiera è in nome del purdah".

"Sì, certo", rispose Sua Altezza Reale.

Il giorno dopo la Regina dispose che tutti gli uomini si ritirassero nelle zenana in nome dell'onore e della libertà.

Essi erano talmente stanchi e feriti che presero quell'ordine piuttosto come una benedizione! S'inchinarono ed entrarono nelle zenana senza il minimo cenno di protesta. Erano certi che non ci fosse più nessuna speranza per il nostro paese.



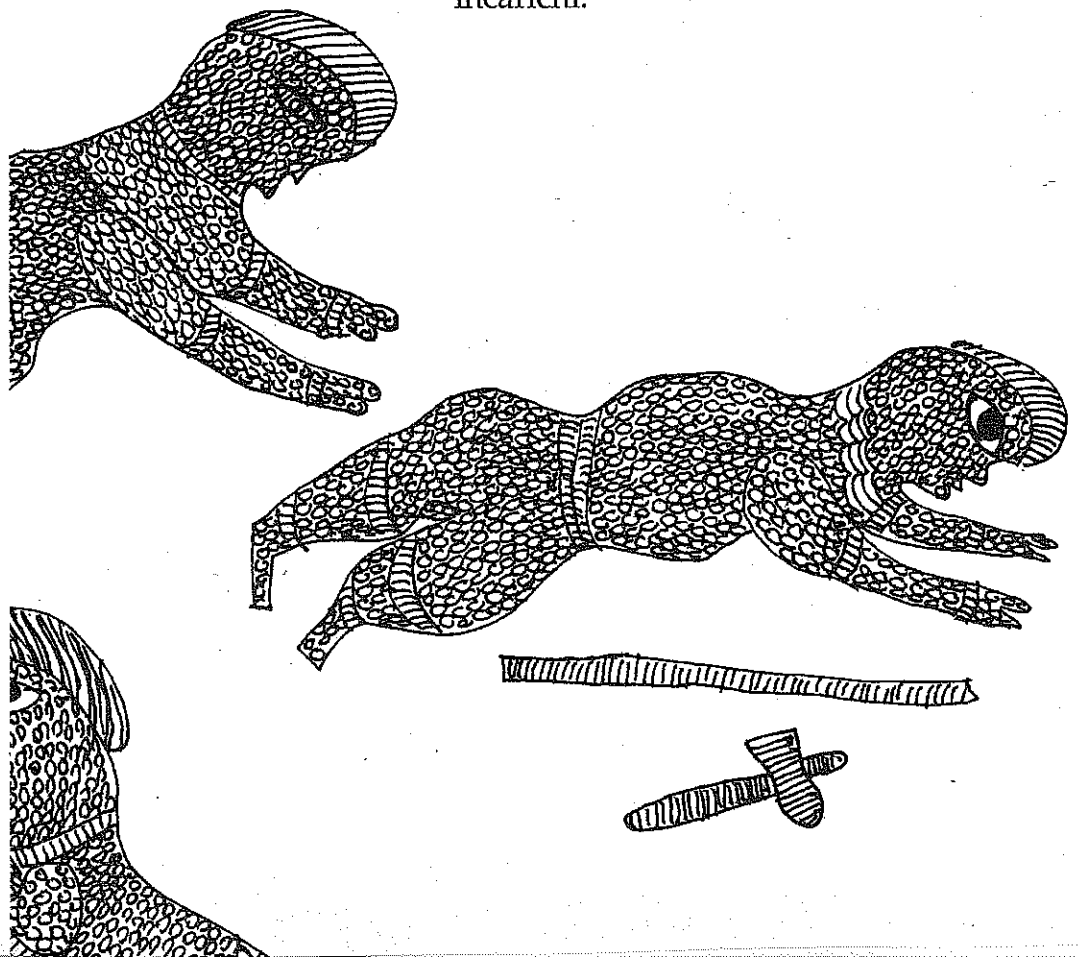


Poi la Direttrice si mise in marcia con le sue duemila studentesse verso il campo di battaglia, e giunte laggiù diressero verso il nemico tutti i raggi di luce e il calore del sole concentrati.

Quel calore e quella luce furono troppo per loro. Scapparono via tutti in preda al panico, senza capire nel loro sconcerto in che modo resistere a quel calore cocente. Nel fuggire lasciarono a terra i fucili e le munizioni, che finirono bruciati da quello stesso calore. Da allora nessuno hai mai più tentato di invadere il nostro paese».

«E da allora i vostri uomini non hanno mai provato a uscire dalle zenana?».

«Certo, loro rivolevano indietro la libertà. Alcuni commissari di polizia e magistrati fecero presente alla Regina che gli ufficiali dell'esercito meritavano senza dubbio la prigione per il loro fallimento; ma poiché non erano mai venuti meno al loro dovere non si poteva punirli, e perciò essi pregavano di riavere i loro incarichi.

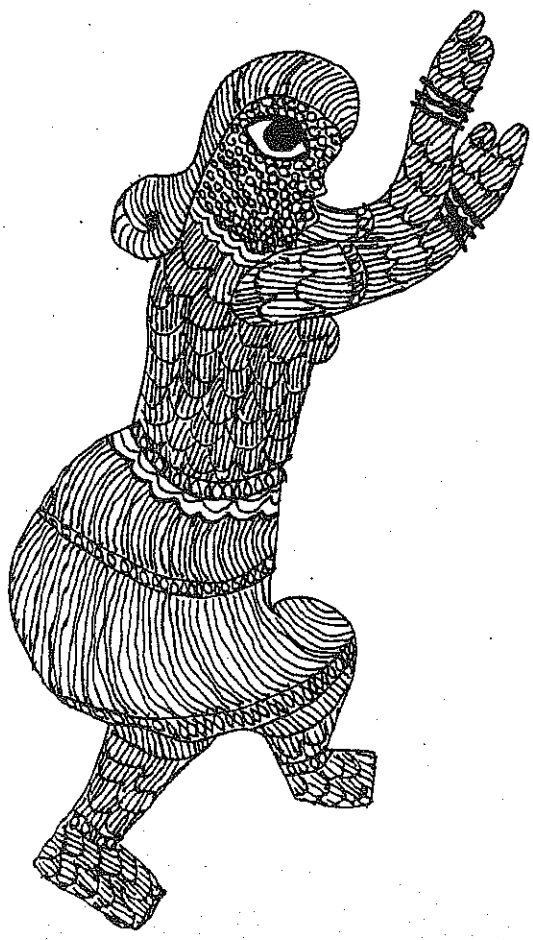


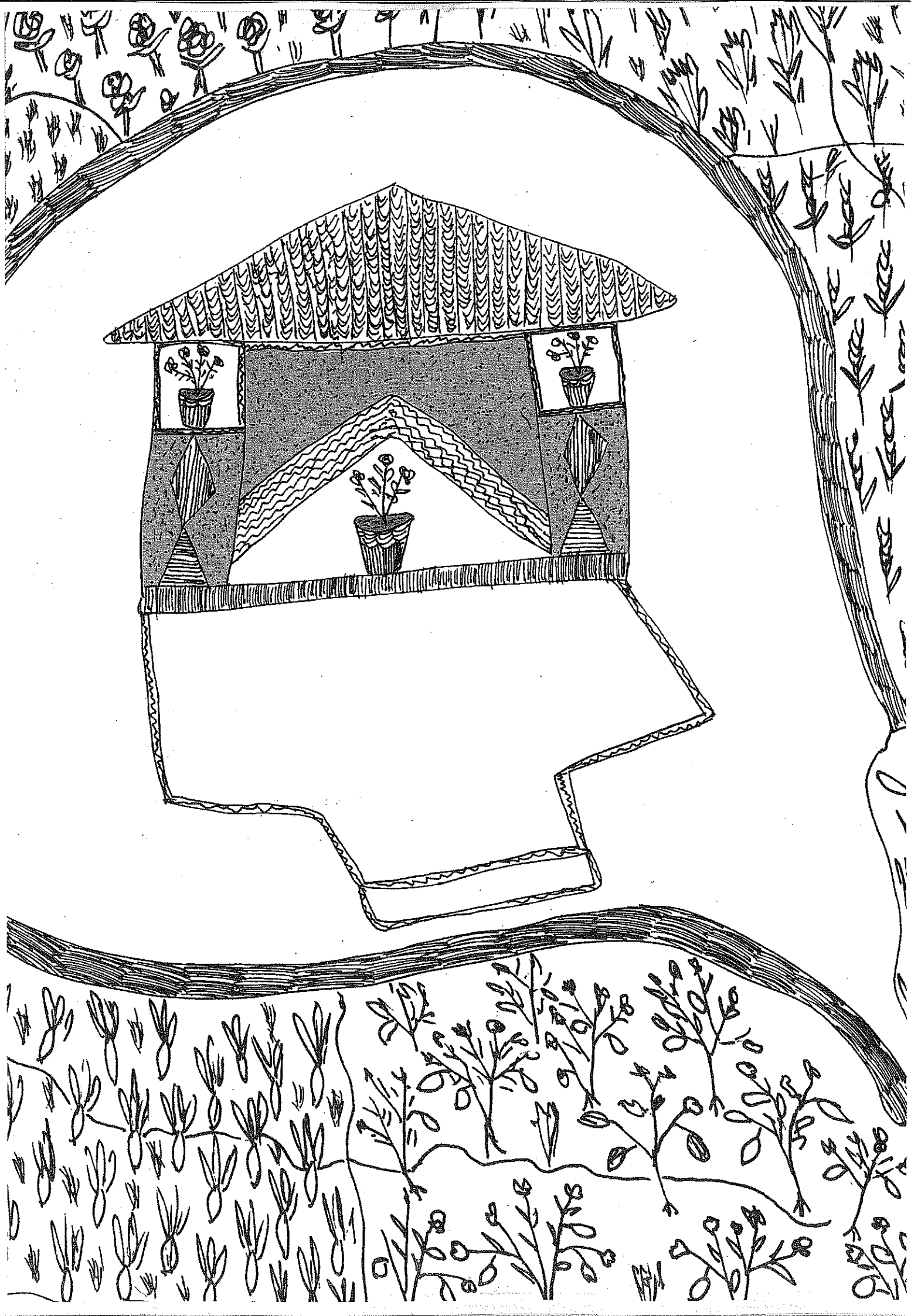
Sua Altezza Reale mandò loro una lettera intimando che se mai avesse avuto bisogno dei loro servigi li avrebbe richiesti, e che nel frattempo dovevano restare dov'erano.

Ora che hanno fatto l'abitudine al sistema del purdah e hanno smesso di borbottare per la loro reclusione, noi lo chiamiamo il sistema del "murdana" anziché della zenana».

«Ma come fate con i furti o gli omicidi – chiesi a Sorella Sara – senza la polizia e i magistrati?».

«Da quando abbiamo inaugurato il sistema del murdana, non ci sono più né crimini né colpe; perciò non ci occorrono i poliziotti per trovare i colpevoli, né ci servono i magistrati per fare i processi».





«Ma questo è proprio bello. Immagino che se mai ci fosse una persona disonesta, riuscireste a punirla facilmente. Dopo aver conquistato una vittoria schiacciante senza spargere una goccia di sangue, di certo riuscireste a eliminare il crimine e i criminali senza grandi difficoltà!».

«E ora, mia cara Sultana, preferisci sederti qui o venire nel mio salotto?», mi chiese lei.

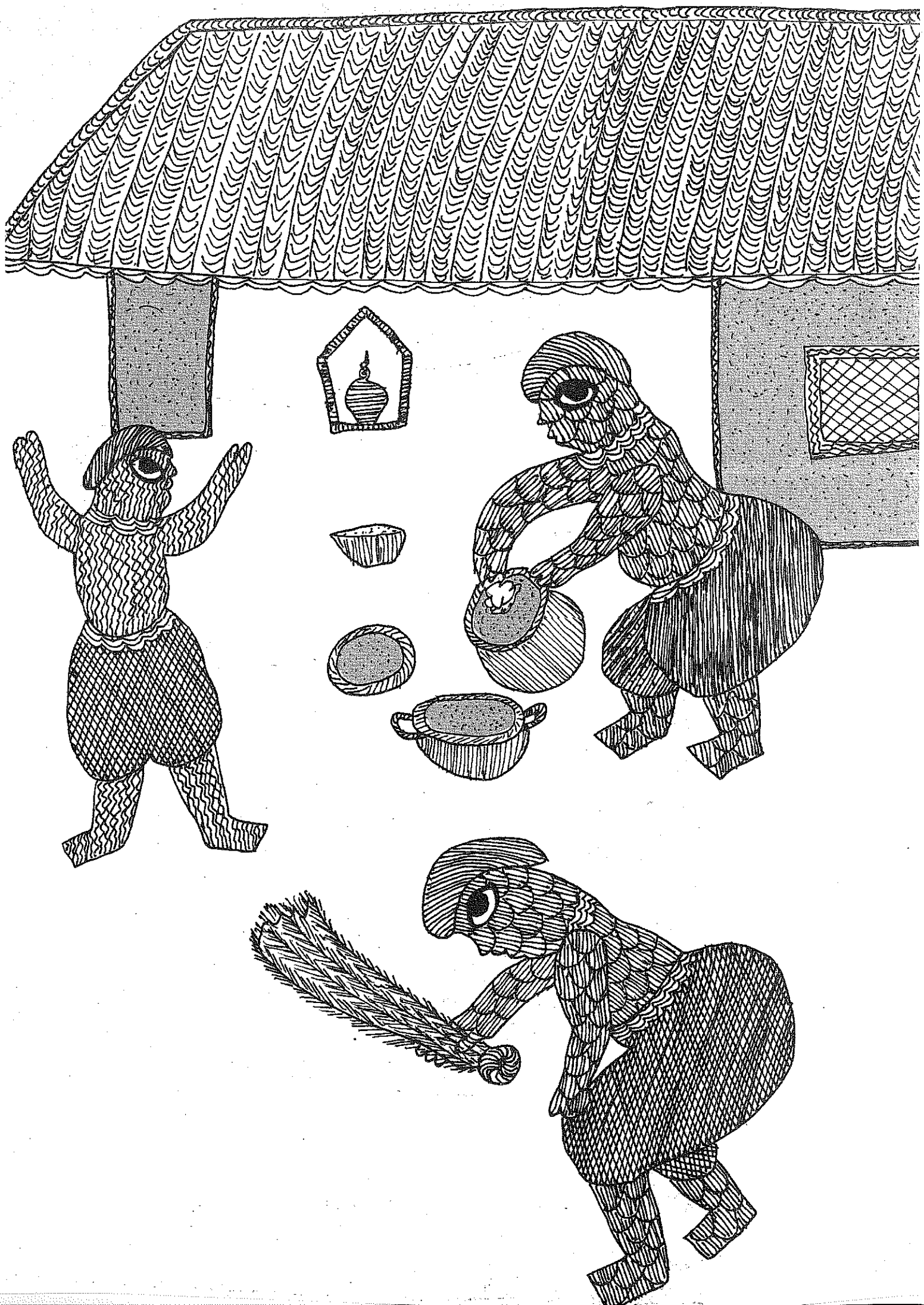
«La tua cucina non ha niente da invidiare al boudoir di una regina!», risposi con un sorriso divertito.

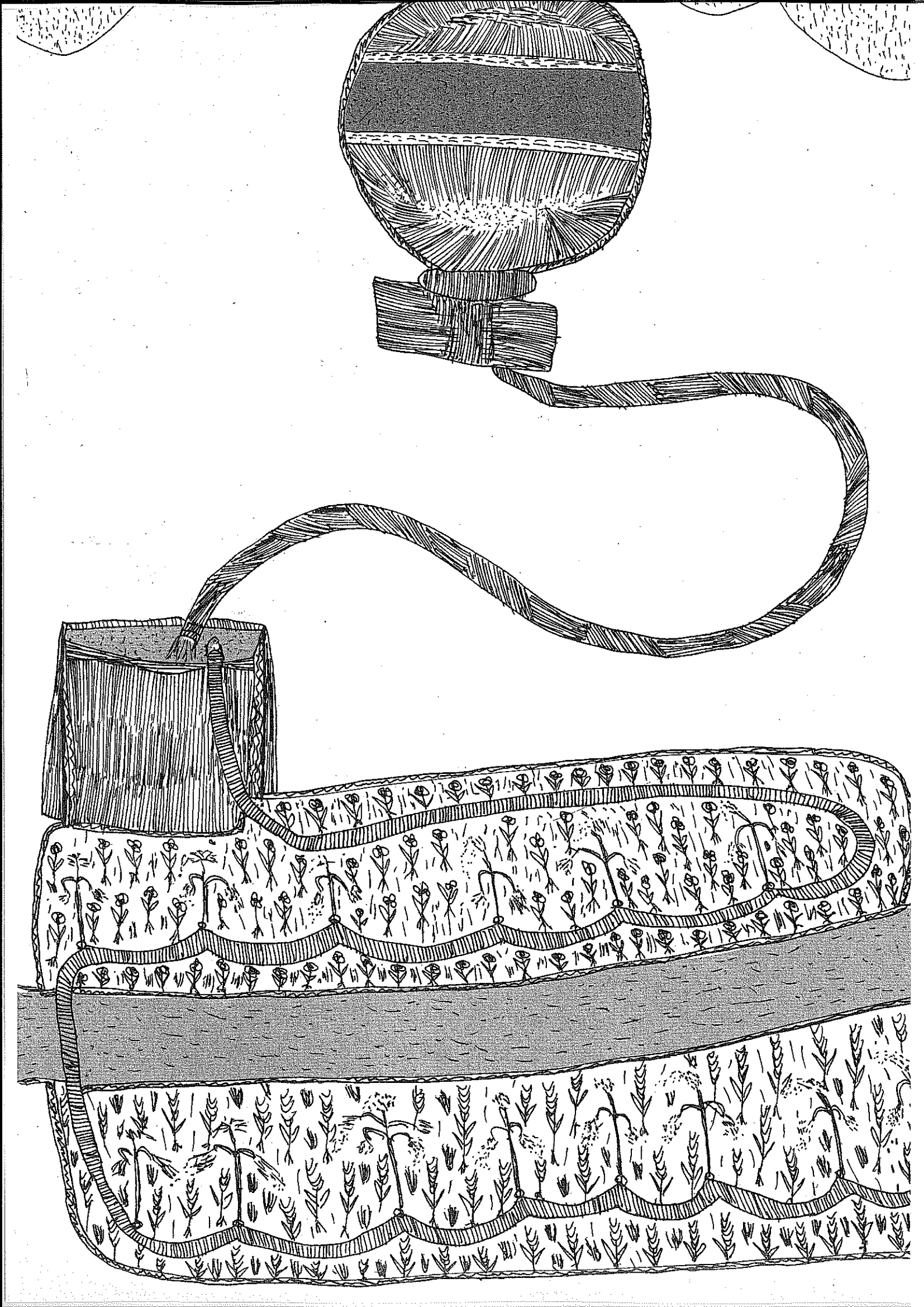
«Ma adesso dobbiamo andar via; non vorrei che i signori uomini ce l'avessero con me per averli tenuti troppo a lungo lontano dai loro doveri in cucina».

Ridemmo entrambe di cuore.

«Come resteranno stupite e compiaciute le mie amiche, quando tornando racconterò che nel lontano Paese delle donne le signore governano e amministrano le questioni sociali, mentre i signori vengono tenuti nelle murdana per badare ai bambini, cucinare e fare ogni genere di lavoro domestico; e che cucinare è così facile che è un vero e proprio piacere!».

«Sì, devi raccontare loro tutto quello che vedi qui».





«Ti prego, dimmi come fate a coltivare e ad arare la terra e a svolgere tutti gli altri lavori manuali».

«I campi li lavoriamo per mezzo dell'elettricità, che fornisce la forza motrice anche per altri lavori pesanti, e che utilizziamo anche per i nostri mezzi di trasporto via aria. Qui non abbiamo né binari né strade lastricate».

«Quindi non ci sono neppure incidenti stradali né ferroviari – dissi io. – Non avete mai la siccità?», chiesi.

«Non da quando abbiamo messo in funzione la mongolfiera dell'acqua. Tu stessa puoi vedere laggiù la grande mongolfiera con le pompe attaccate. Grazie ad esse riusciamo a estrarre tutta l'acqua che ci serve. Né abbiamo mai problemi di inondazioni o di temporali. Ci diamo tutte molto da fare a domare il più possibile la natura. Non abbiamo tempo per litigare tra noi dal momento che non ce ne stiamo mai sedute con le mani in mano. La nostra nobile Regina ha una passione sfrenata per la botanica; la sua aspirazione è di trasformare tutto il paese in un enorme giardino».

«È un'idea grandiosa. Qual è il vostro cibo principale?».

«La frutta».

«E come fate a rinfrescarvi quando fa caldo? Per noi la pioggia estiva è una benedizione del cielo».

«Quando il caldo diventa insopportabile, innaffiamo la terra con grandi quantità d'acqua che prendiamo da fonti artificiali. E quando fa freddo teniamo calde le stanze col calore del sole».

Mi fece vedere il suo bagno, che aveva il tetto mobile. Tutte le volte che voleva fare una doccia le bastava spostarlo (era come il coperchio di una scatola) e aprire il rubinetto della pompa dell'acqua.

«Siete davvero fortunate! – esclamai io. – Non vi manca proprio niente. Qual è la vostra religione, se posso chiedere?».

«La nostra religione si basa sull'Amore e la Verità. Amarsi a vicenda ed essere assolutamente sincere è la nostra regola religiosa. Se qualcuno mente, che sia donna o uomo...».

«Lo punite con la morte?».

«No, non con la morte. Non ci fa alcun piacere uccidere una creatura di Dio, specialmente se è un essere umano. Al bugiardo viene chiesto di lasciare il paese di buon grado e di non tornare mai più».

«Chi sbaglia non viene mai perdonato?».

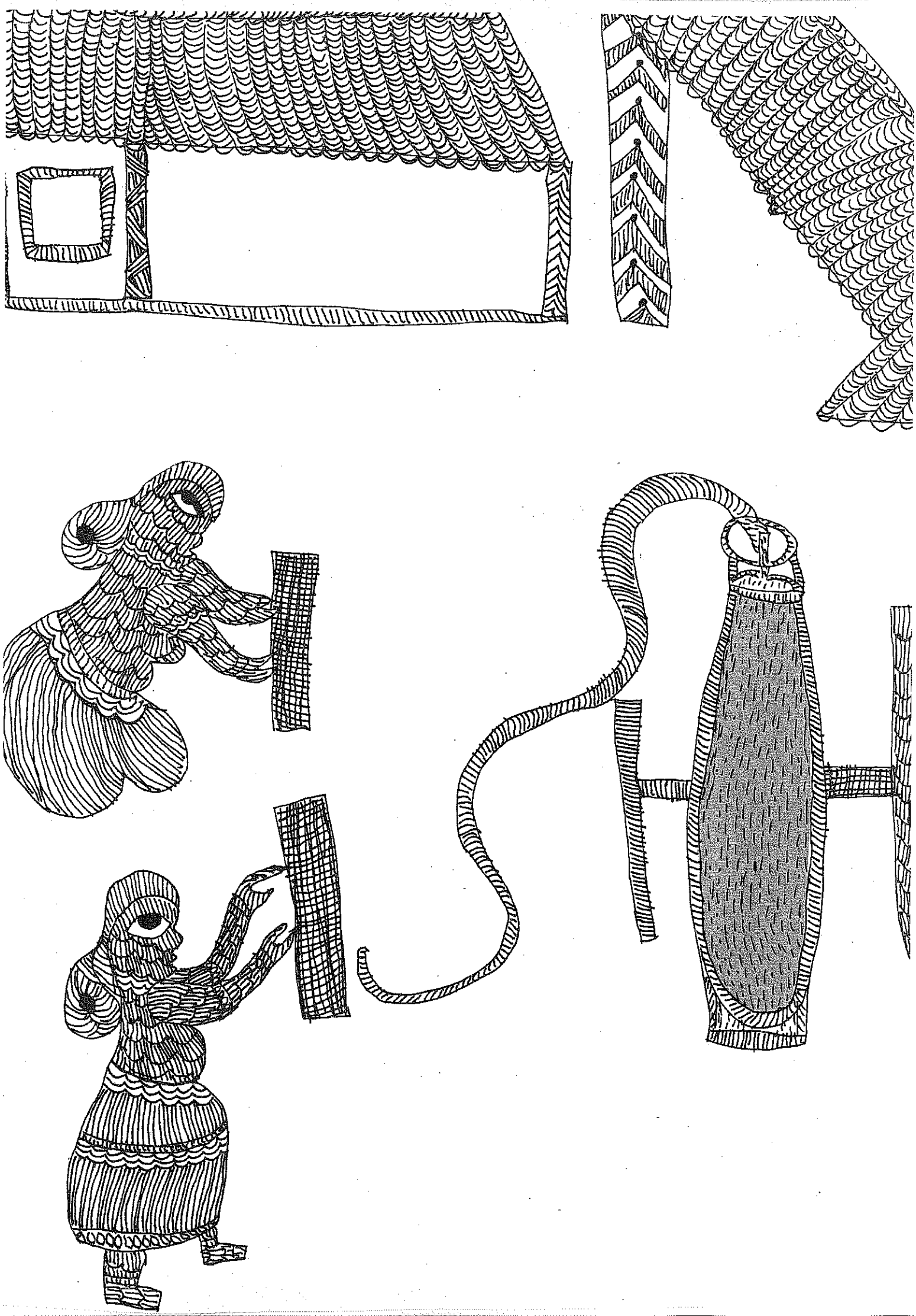
«Sì, se si pente sinceramente».

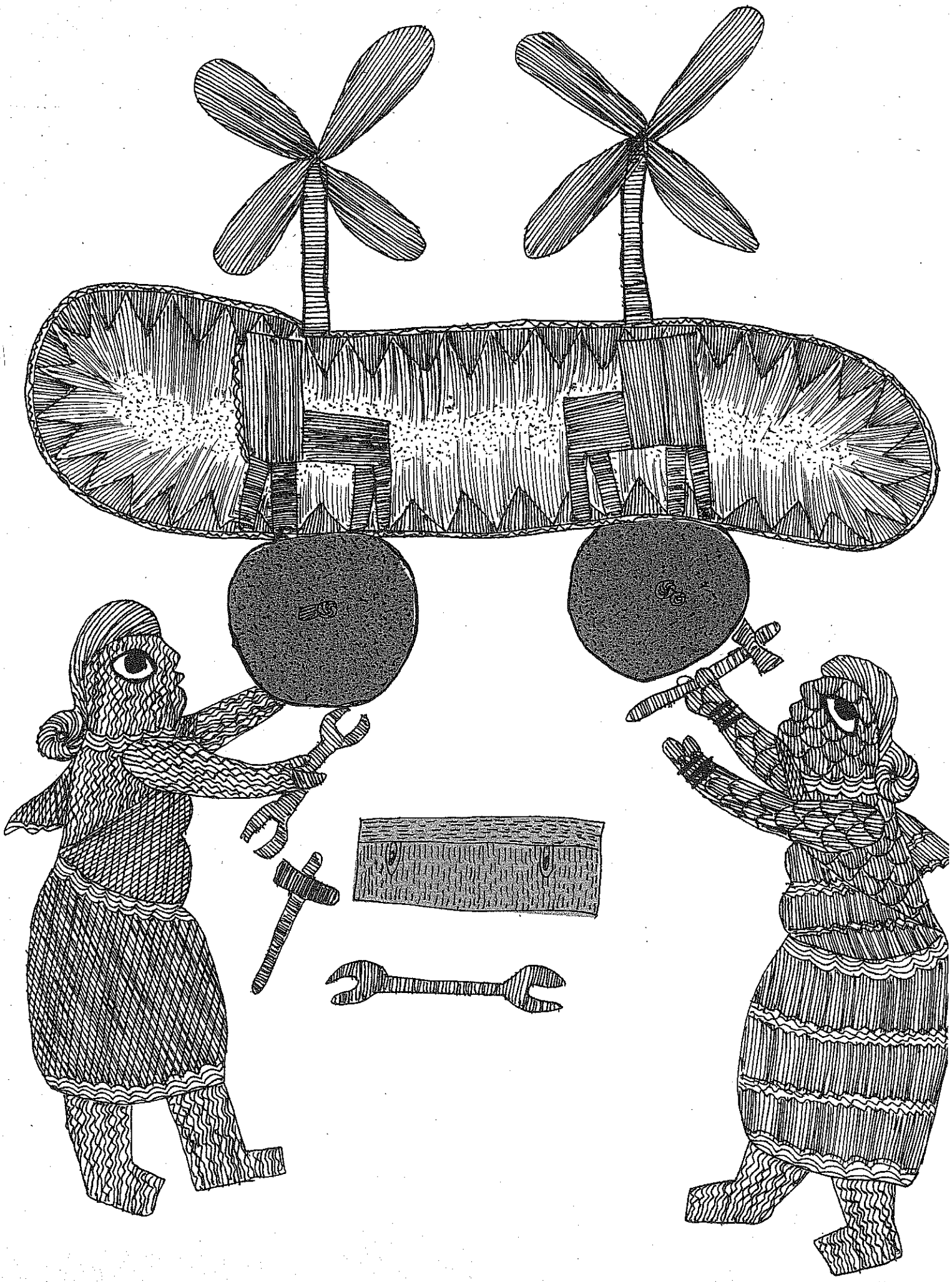
«Non vi è permesso di vedere nessun uomo, tranne i parenti?».

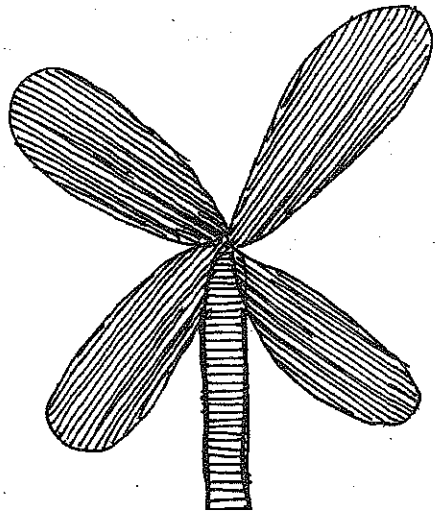
«Nessuno al di fuori dei vincoli sacri».

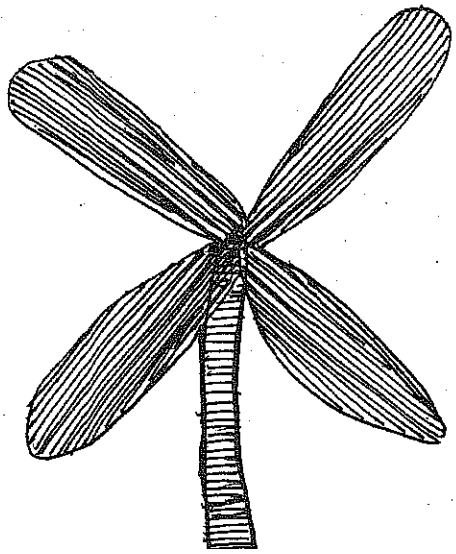
«La nostra cerchia dei vincoli sacri è molto ristretta; neppure i primi cugini consideriamo sacri».

«Ma la nostra è molto ampia; un lontano cugino è sacro come un fratello».





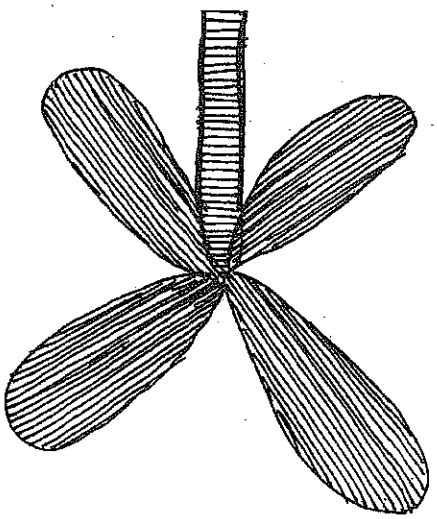


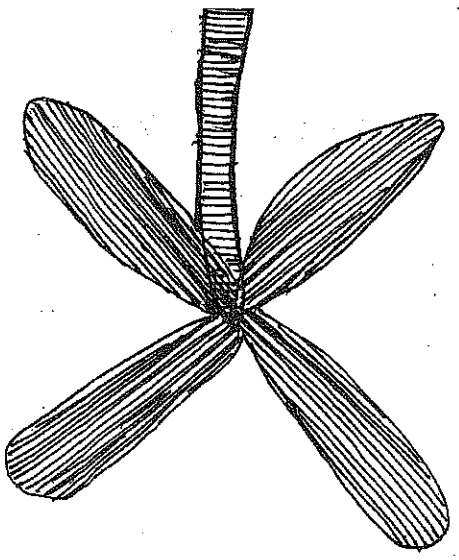


«È una cosa molto bella. A quanto vedo è la purezza stessa a regnare nel vostro paese. Mi piacerebbe vedere la buona Regina, che è così giudiziosa e lungimirante e ha stabilito tutte queste regole».

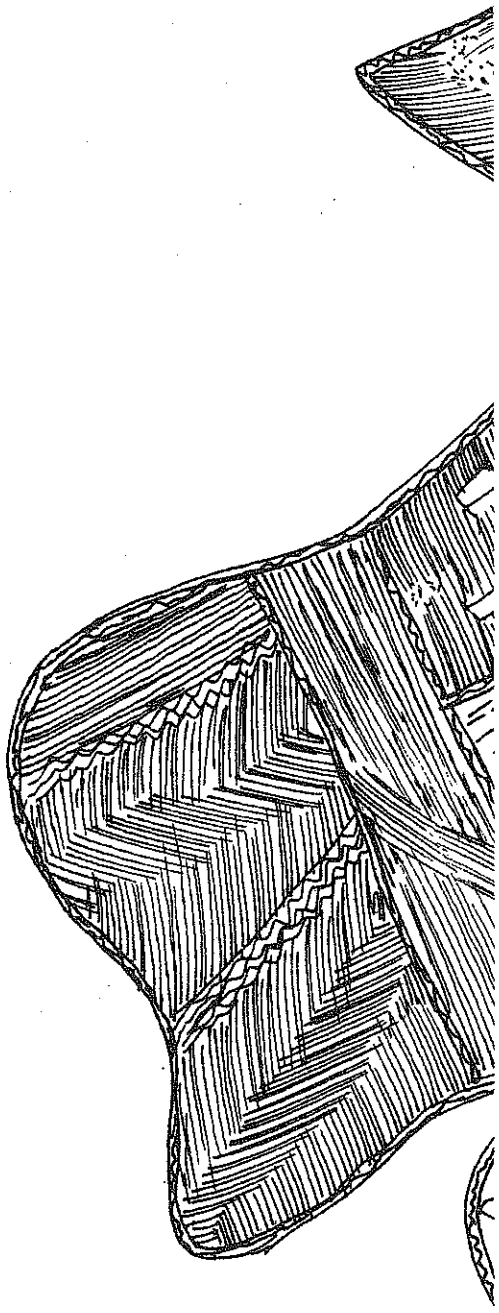
«D'accordo».

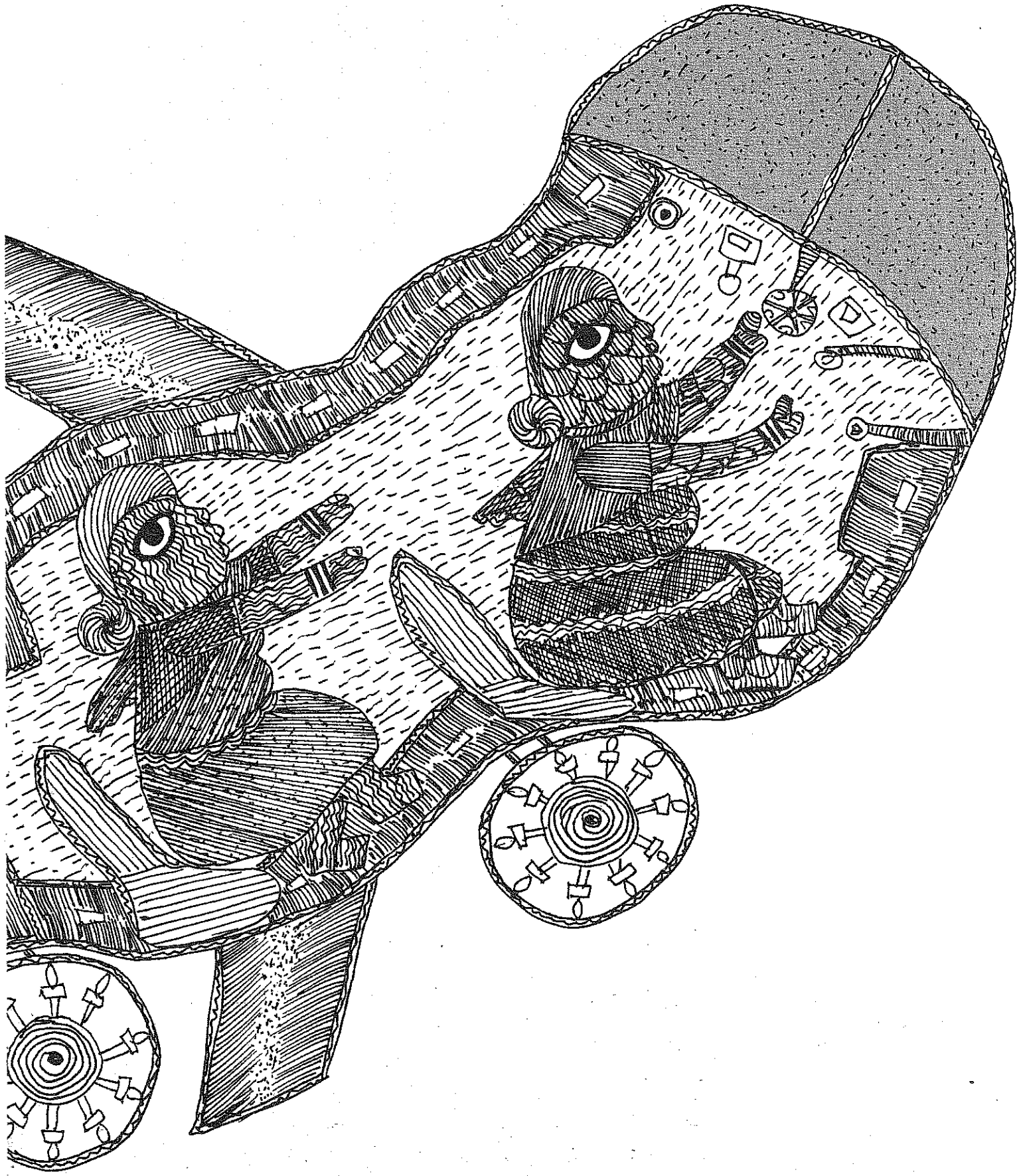
Avvitò un paio di sedie su una lunga tavola. E poi ci attaccò due sfere lisce e lucide. Quando le chiesi a cosa servissero, mi disse che erano sfere di idrogeno e che si usavano per vincere la forza di gravità. Ce n'erano di diversa capacità, in base ai diversi pesi che si volevano sollevare. Poi legò alla macchina aerea due pale a mo' di ali, che, disse, funzionavano con l'elettricità.

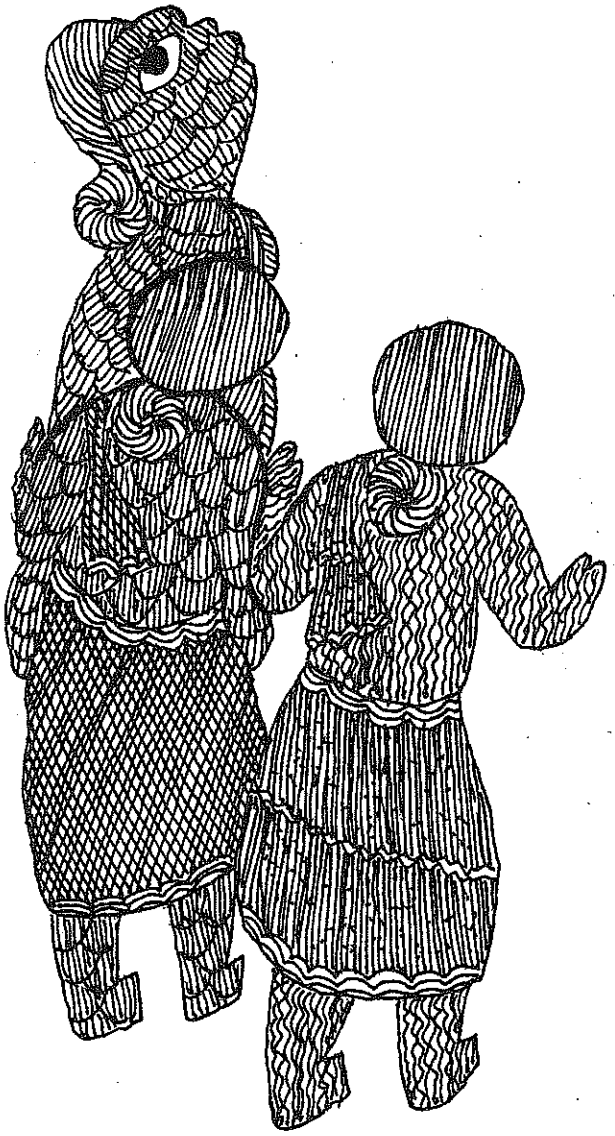


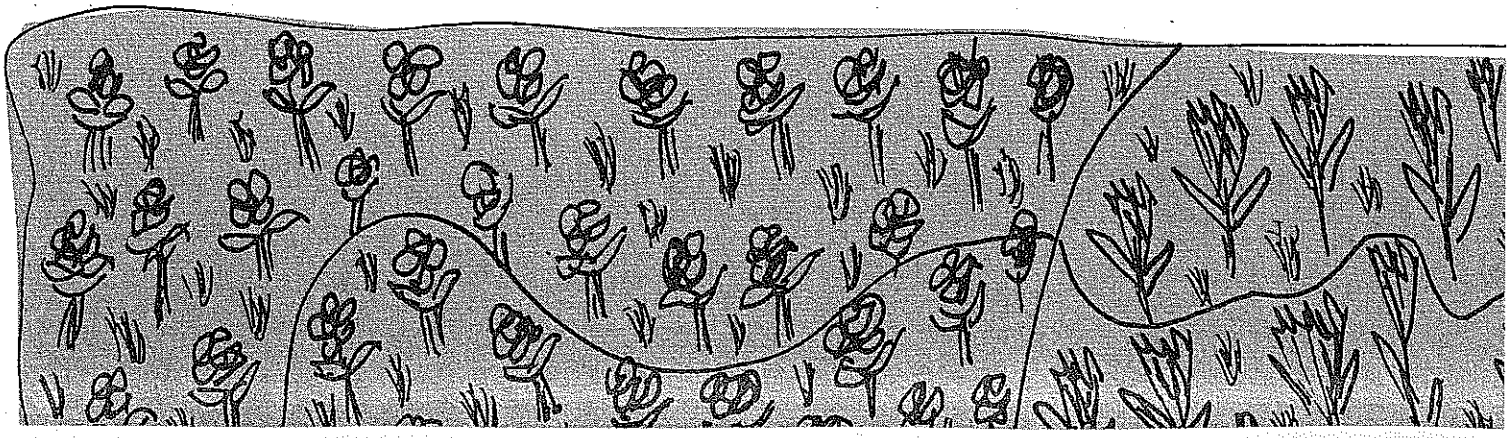


Una volta che ci fummo sedute comodamente lei toccò una manopola e le pale cominciarono a ruotare, muovendosi ogni minuto più velocemente. Dapprima ci sollevammo a circa un metro e mezzo da terra e poi prendemmo il volo.







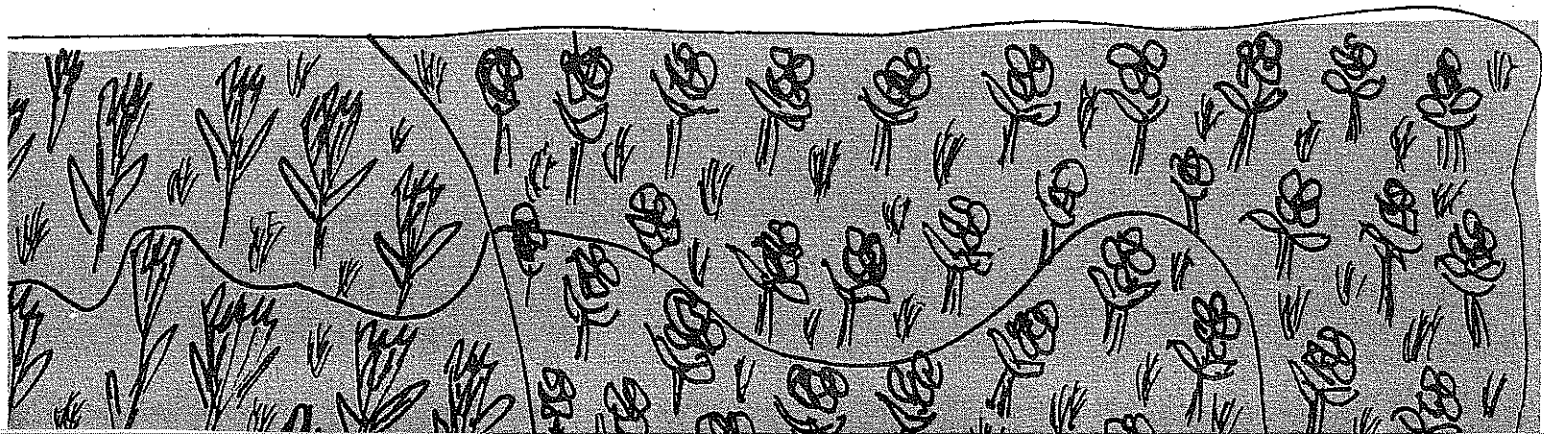


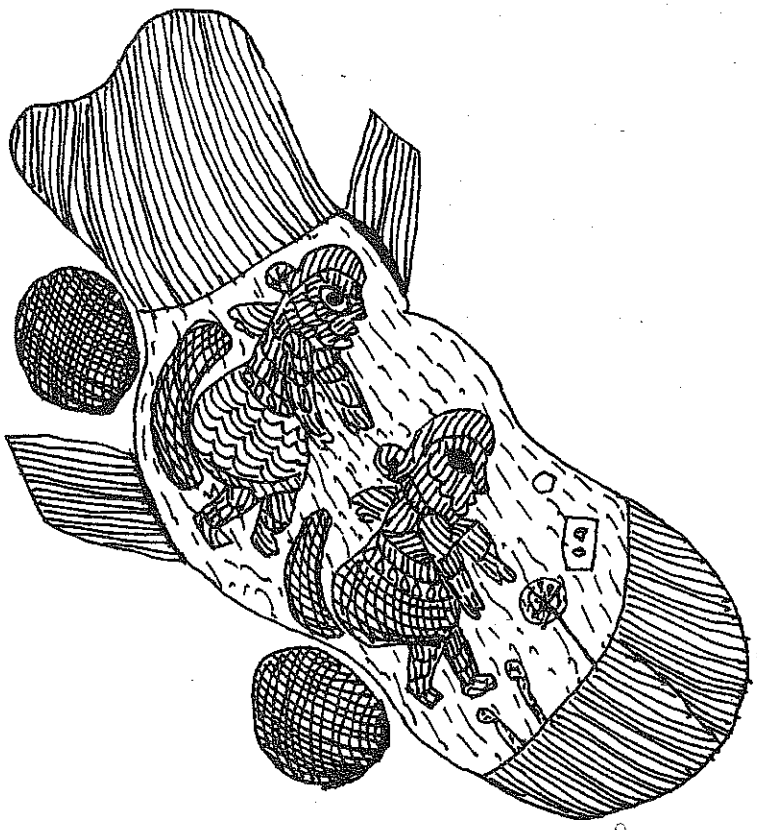
E prima di rendermi conto che ci stavamo muovendo, giungemmo al giardino della Regina. La mia amica fece calare la macchina aerea invertendo il meccanismo di funzionamento, e quando toccammo terra la macchina si fermò e scendemmo.

Dall'alto avevo visto la Regina camminare lungo un viale del giardino con la figlioletta (che aveva quattro anni) e con le sue damigelle d'onore.

«Salve! Sei tu!», urlò la Regina rivolgendosi a Sorella Sara.

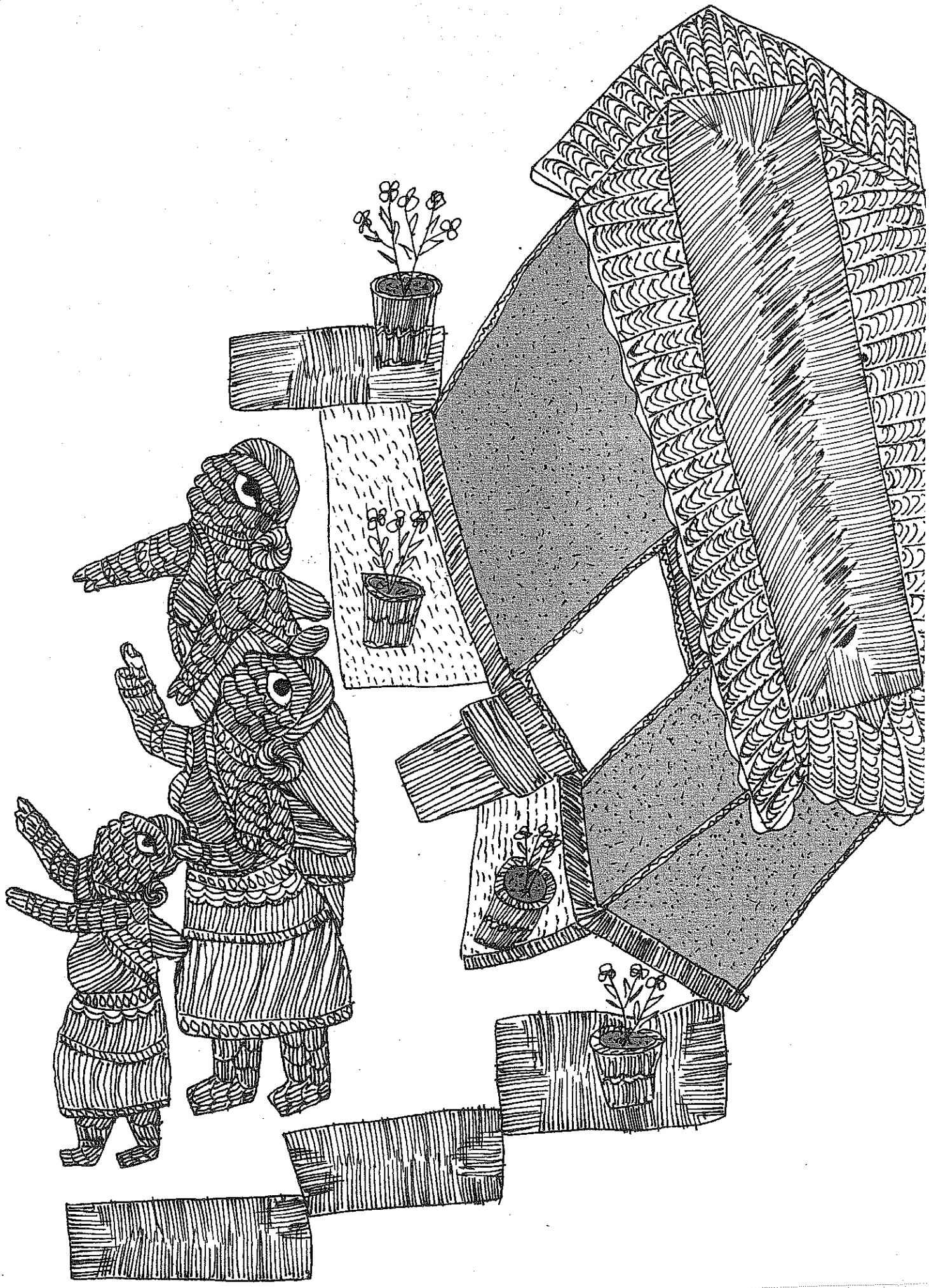
Mi presentarono a Sua Altezza Reale e lei mi accolse cordialmente senza cerimonie.

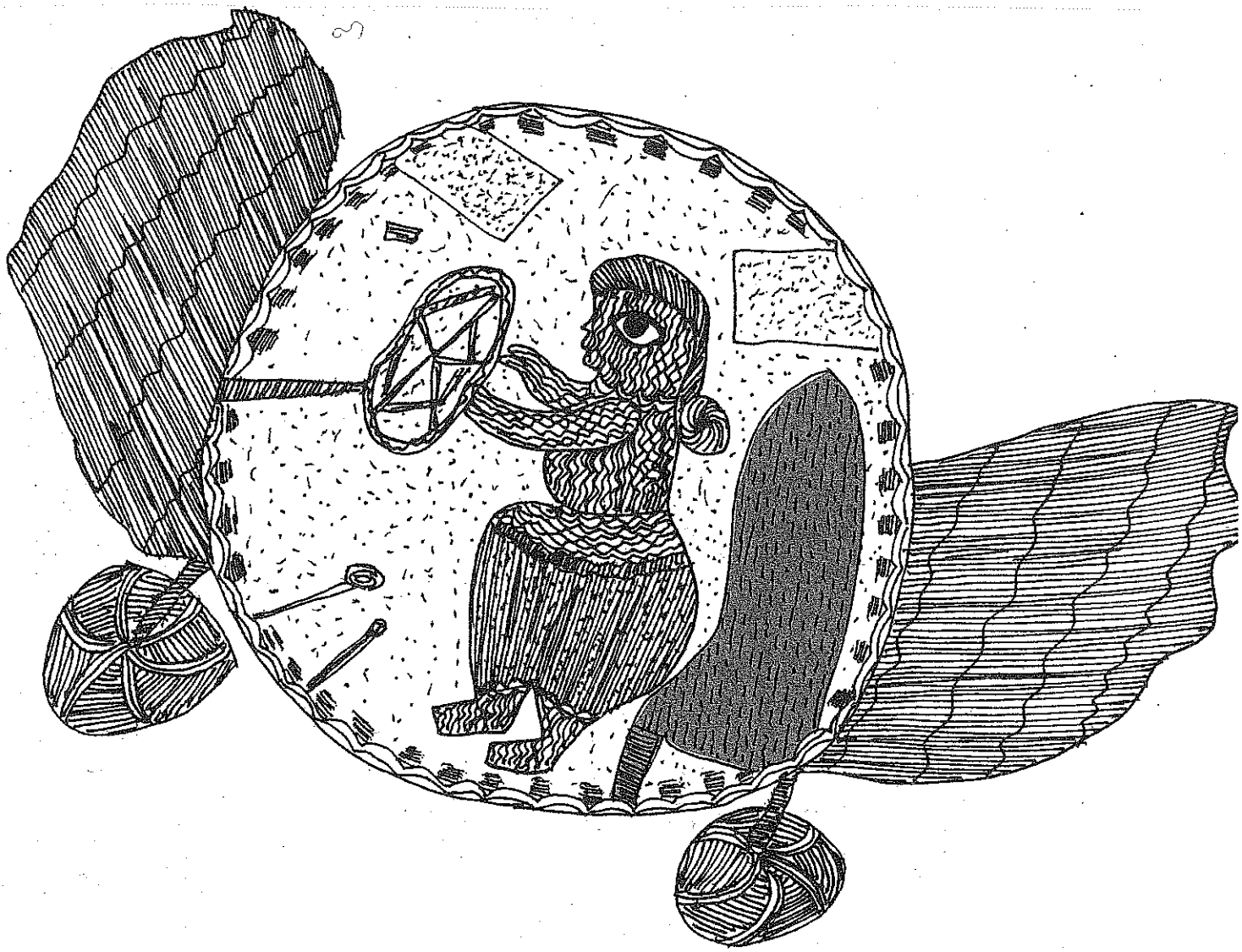




Fui molto contenta di conoscerla. Nel corso della nostra conversazione, la Regina mi disse che non aveva alcuna ragione per vietare ai suoi sudditi di avere scambi con altri paesi.

«Ma – aggiunse – nessuno scambio è possibile con i paesi in cui le donne vengono tenute nella zenana e non possono venire qui da noi. Gli uomini, secondo noi, sono di rozzi costumi e perciò non amiamo avere scambi con loro. Noi non abbiamo mire sulla terra altrui, non andiamo in guerra per un diamante neanche se fosse mille volte più brillante del koh-i-noor; né ci fa invidia il trono sontuoso di nessun regnante. Piuttosto preferiamo tuffarci nell'oceano della conoscenza alla ricerca delle gemme preziose che la Natura ha tenuto in serbo per noi. E godiamo più che possiamo dei doni della Natura».

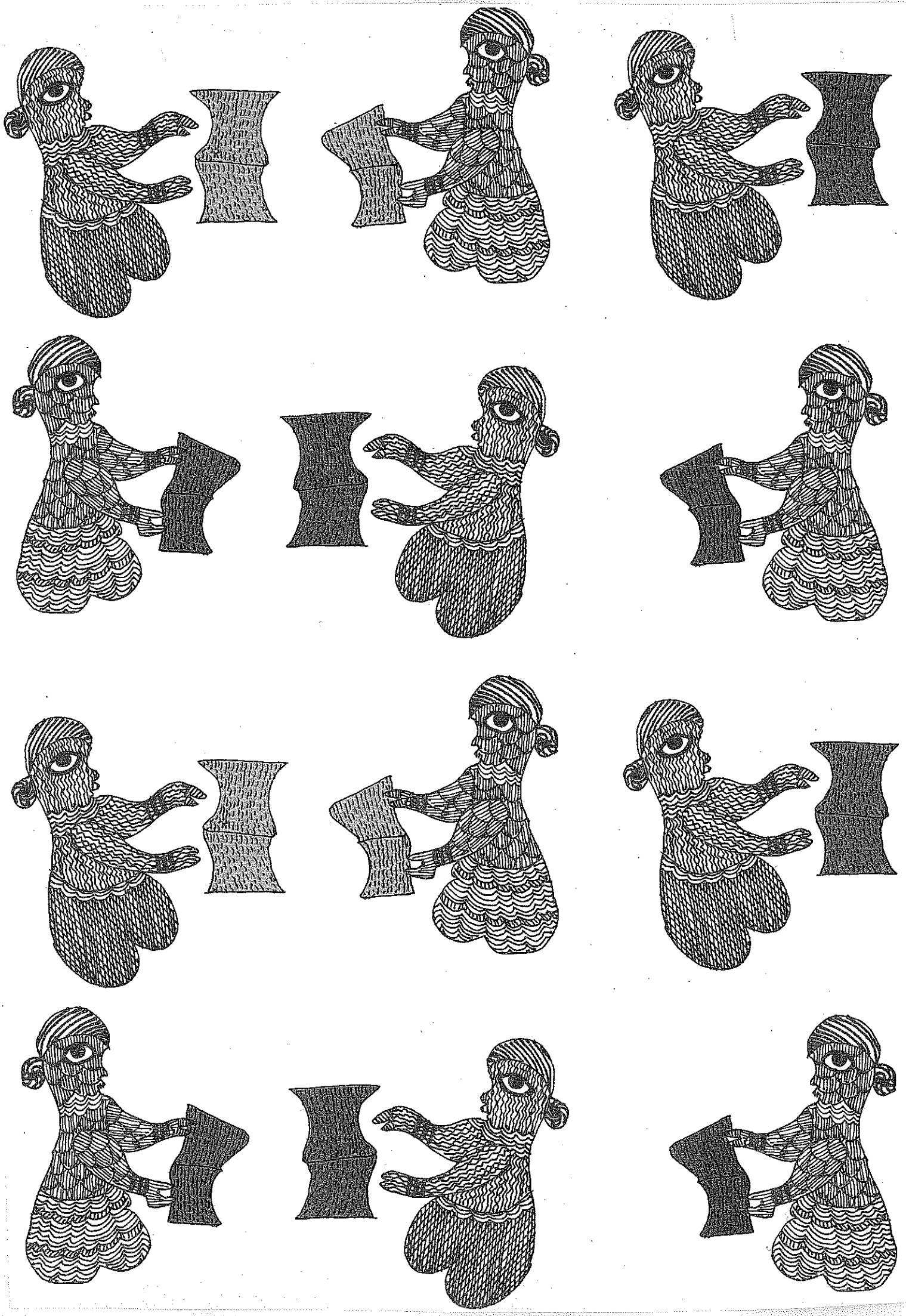




Dopo aver preso congedo dalla Regina, visitai le famose università, e mi furono mostrati alcuni dei loro laboratori, gli osservatori e le loro fabbriche.

Finita la visita risalimmo sulla macchina aerea, ma non appena cominciò a muoversi, qualcosa mi fece scivolare giù e la caduta mi risvegliò bruscamente dal mio sogno.

E quando riaprii gli occhi, mi ritrovai comodamente seduta nella mia stanza!



«E dove sono gli uomini?», chiesi.

«Al loro posto, dov'è giusto che stiano».

«Ti prego, dimmi cosa intendi per "loro posto"».

«Ah, ma certo! Tu non sei mai stata qui prima d'ora,
perciò non puoi conoscere le nostre usanze!
I nostri uomini li abbiamo chiusi in casa».

€ 20.00

ISBN: 978-88-6036-310-7